IL CRATILO

O DELLA

RETTA INVENZIONE

DEI NOMI

Digitized by Google

Digitized by Google

612526

IL CRATILO

O DELLA

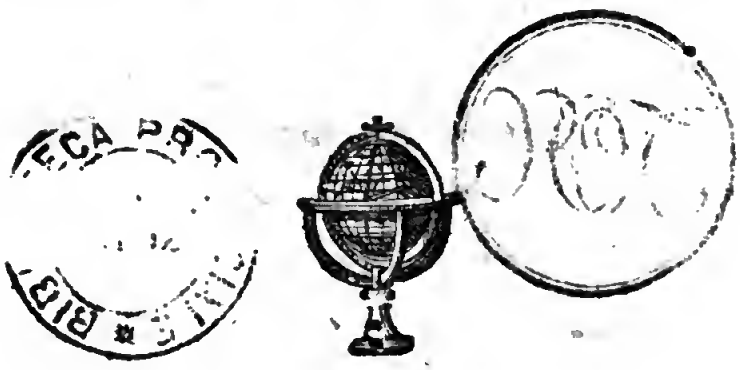
RETTA INVENZIONE

DEI NOMI

DI

PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR MARCHESE

LUIGI BIONDI

ECC. ECC.

Nel riprodurre che noi facciamo quest' opera sotto gli auspici d'illustri letterati, o signori, ai quali ciascheduno di questi dialoghi abbiamo intitolato, come non avremmo dovuto a tutti gli altri anteporre la Signoría Vostra Chiarissima, che da tutti viene riputata, come principe de' Romani letterati, ed uno de' più valenti scrittori, che onorino la nostra Italia? e questo è quello che realmente abbiamo fatto, e a cui la S. V. Ch. degnossi di far buon viso accettando questa nostra offer-

Digitized by Google

ta e dimostrazione di stima, quando egli è già più d' un' anno, ne la supplicammo nel cominciare questa nostra edizione. La quale essendo ora quasi al suo termine, ci gode l'animo che prima di condurla a fine possiamo tenere la nostra promessa, che non peraltro abbiamo ritardato che per la fiducia e sicurezza, in cui eravamo, che quando che fosse da noi stata fatta, sarebbe stata da Lei benignamente accolta. E così i nostri torchi avessero potuto imprimere il volgarizzamento della Georgica di Virgilio, il quale non ha guari per le stampe torinesi fu prodotto la prima volta; e tanto fu il plauso che la S. V. Ch. ne ottenne, che nel concorso dell' altra Georgica pubblicata dallo Strocchi non fu dubbia la palma. La preghiamo pertanto di ricevere questo pegno della nostra os-

servanza e servitù, la quale bramiamo ricordarle con questo dialogo, il quale abbiamo sperato che tanto più le dovesse esser grato, in quanto che sapientemente Platone trattando in quello dell' origine de' nomi, richiama alla memoria della S. V. nella scienza delle antichità ragguardevole, e nella cognizione delle antiche lingue peritissimo, una materia importante e profonda, quanto niun' altra mai. E persuasi della sua bontà nell' accoglierla sotto il suo patrocinio, abbiamo l'onore di segnarci.

Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 18 *Ottobre* 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

Digitized by Google

IL CRATILO

O

DELLA RETTA INVENZIONE

DE' NOMI

ERMOGENE CRATILO E SOCRATE

Or vuoi tu ancora, che noi communichiamo il parlar nostro con Socrate? CR. — Se il pare a te. ERM. — O Socrate, Cratilo dice, che si ritrova in qualunque degli enti per natura la retta invenzione del nome, nè sia nome quello, onde convenendo alcuni il chiamavano, mentre proferiscono certa particella della sua voce: ma sia naturalmente certa retta invenzione di nomi la medesima in tutti e Greci e Barbari. Sicchè io lo addimando se daddovero sia Cratilo il nome di lui, o nò: ma egli confessa esser questo il suo nome. Or Socrate dissi io, qual nome tiene egli? di Socrate disse: non hanno tutti quel nome, col quale chiunque il chiama da noi: nondimeno disse egli non è il tuo nome Ermogene, nè se ancora tutti gli uomini ti chiamassero così. E mentre io lo addimando, e desidero sapere, che cosa dica, non mi dichiara affatto niente: ma beffandomi, simula di aver nell' animo alcuna cosa,

come egli intenda non so che d'intorno a questo, il che se volesse esprimer manifestamente, farebbe che io confessassi, e dicessi lo stesso, che egli si dice. Laonde udirci da te volentieri, se in qualche maniera tu potessi congetturare il vaticinio di Cratilo. Anzi udirei molto volentieri la tua opinione intorno alla retta invenzione de' nomi, se ti fosse in grado. SOC.—O Ermogene, figliuol di Iponico, è proverbio vecchio, che sia malagevole da conoscer in qual guisa se ne stiano le cose belle. Or la notizia de' nomi non è picciola disciplina. In vero se io avessi udito già molto tempo da Prodico quella ostentazione di cinquanta dramme, nella cui dottrina ancora era questo, come egli ne rende testimonianza; niuno impedimento sarebbe, che tu non conoscessi incontinente la verità intorno alla retta invenzione de' nomi. Ma ora io non l'ho udita ma sì ben quella d'una dramma. Per la quale cosa non sò quello che d'intorno a questa vi sia di vero: ma sono presto ad investigar insieme con esso teco, e con Cratilo. In quanto poi dice, che tu non abbia veramente nome Ermogene, io sospetto, che egli motteggi; perchè egli forse pensa, che tu sia desideroso dello acquisto de' danari, e impotente sempre ad ottenerli: ma come ho detto poco fa, egli è difficile, che ciò si conosca. Or fa mistieri, da tutte due le parti portando in mezzo le ragioni, che si investighi se sia così, come tu dì o piuttosto come dice Cratilo. ERM.—E pur o Socrate, tuttochè spesso io abbia disputato già con

costui, e con altri molti, tuttavia non ancora mi posso persuadere, che altra sia la retta invenzione del nome, che lo assenso, e il consentimento; perciocchè a me pare, che quel sia nome retto, il quale impone chiunque a ciascheduno, e se di nuovo il mutasse, e altro ne ponesse, non meno del primiero quello, che si trasportasse sarebbe nome retto, come siamo noi soliti di cambiare i nomi a servi, non vi essendo per natura a niuna cosa il nome: ma per legge, e secondo la usanza di coloro, che furono soliti così chiamarli. Il che se stà altrimenti, io sono apparecchiato ad impararlo, o udirlo non solamente da Cratilo: ma da qualunque altro. soc. — O Ermogene peravventura tu dì alcuna cosa: ma consideriamola. Quello che porrà alcuno, con cui chiama qualunque cosa, sarà egli il nome di ciascuna cosa? erm. — A me pare. soc. — O se il privato, o la città il dicesse? erm. — Lo assentisco. soc. — Ma che, se io chiamassi qualunque degli enti, come per esempio, se quello, che al presente chiamiamo uomo, chiamassi cavallo, e uomo quel, che cavallo: publicamente sarà egli il nome all' uomo, privatamente cavallo; e di nuovo privatamente uomo, cavallo publicamente Parli così tu? erm. — Così mi pare. soc. — Or mi dì questo. Chiami tu alcuna cosa il dir il vero, e il falso? erm. — In vero sì. soc. — Non fia quella vera orazione: ma questa orazione falsa? erm. — Così affatto. soc. — Quel parlar poi, che dice le cose, che sono quali son esse si

è vero: ma falso quello, che non come sono? ERM. — Così è. SOC. — Adiviene egli questo, che col parlare si dicano le cose, che sono, e che non sono? ERM. — Sì. SOC. — Il parlar che è vero mi dì, se è vero tutto, non vere le parti? ERM.—Nò: ma le parti ancora. SOC. — Dimmi, le parti grandi saranno vere: ma le picciole nò, oppur tutte? ERM. — Io mi stimo tutte. SOC. — Puoi tu dire altra parte più picciola del sermone, che il nome? ERM. —In modo niuno, essendo questa la minima parte. SOC. —Ed ancora si dice egli peravventura il nome parte della vera orazione? ERM. — Senza dubbio. SOC.—Veramente parte vera, come è, tu dì. ERM.— Veramente. SOC.— E la parte del falso, non è ella falsa? ERM.— La dico sì. SOC. — Dunque è lecito dir nome vero, e nome falso, se si dice ancora la orazione. ERM. — In che modo nò? SOC.—Dunque quel nome, che chiunque dirà, che in alcun si ritrovi, sarà egli il nome di ciascheduno? ERM.—Sì. SOC.—Peravventura quanti nomi dice alcun, che abbia chiunque, tanti saranno essi? e allora, quando egli li dice? ERM. —Per certo, o Socrate: io non ho alcuna retta invenzione di nome, fuor che questa, in modo, che non sia lecito a me con altro nome chiamar la cosa, che con quello, che io ho imposto, nè a te con altro, che con quello, che le imponesti. Così per certo io veggo nella città, che si hanno alcuni propri nomi delle medesime cose, e fra Greci in verso ad altri Greci, e in verso a

Barbari. soc. — Or vediamo o Ermogene, se pare a te, che gli enti se ne stiano in questo modo; che ognun di loro tenga la propria essenza, come diceva Protagora, dicendo egli esser l'uomo misura di tutte le cose in modo, che quali qualunque cose mi paiono, tali io le abbia; similmente quali tu, e tali le ti abbi; o pensi piuttosto che siano alcune cose, le quali tengano alcuna fermezza della sua essenza. ERM.—Alcuna volta, o Socrate, dubitando sono condotto a quello, che dice Protagora: per tanto non mi persuado a bastanza, che se ne stia egli così. soc. — Ma che? sei tu ancora alcuna volta condotto a questo, che non ti paia in modo niuno, che alcun uomo sia cattivo? ERM. — Per Giove nò; anzi spesse volte così sono disposto, che io stimo, che alcuni uomini siano al tutto cattivi, e molti. soc. — Ma che? non ti è parso ancora, che siano molti uomini buoni? ERM. — Molto pochi. soc. — Nondimeno pare a te vero? ERM. — A me sì. soc. — In che modo poni tu questo? forse così, che i molto buoni siano molto prudenti, e i rei al tutto molto imprudenti? ERM. — In vero a me pare così. soc. — Se Protagora diceva il vero, e se è questa la verità, che quali qualunque cose pareranno a ciascheduno, tali siano; è egli possibile, che altri di noi siano prudenti, altri imprudenti? ERM. — Per certo nò. soc. — E come io penso ti pare ad ogni modo che Protagora non possa al tutto parlar il vero, essendovi certa prudenza, e imprudenza, perciocchè non sareb-

be veramente l'uno dell'altro più prudente, se le cose, che paiono a chianque, le tenesse ciascheduno per vere. EUM.—Così è. Ma nè ad Eutidemo assentisci, come io penso, che dice, che tutti abbiamo tutte le cose similmente, e sempre, perchè così non sarebbono altri buoni, altri cattivi, se sempre, e parimente si ritrovasse in tutti e la virtù, e la malvagità. EUM. —Tu parli il vero. SOC.—Dunque se nè tutte le cose si ritrovano sempre in tutti, e simigliantemente, nè qualunque cosa è propria di ciascheduno, manifesto è, che siano le cose quelle, che tengono in se stesse certa essenza ferma, nè sono in quanto a noi tirate in diverse parti, nè da noi con la imaginazione e in suso, e in giuso: ma stabili secondo se stesse in quanto alla loro essenza, come sono ordinate dalla natura. EUM.— Così mi è avviso, che se ne stia questo. SOC.— Dunque mi dì, se le cose se ne stanno sì per natura, ma non nella stessa guisa le loro azioni o eziandio esse azioni sono una certa specie degli enti? EUM.—Ancora esse ad ogni modo. SOC.—Dunque le azioni si fanno secondo la natura loro, non secondo la nostra opinione, come per esempio, se noi si mettessimo a divider alcuno degli enti, forse sarebbe qualunque cosa da dividersi da noi come vorremmo, e con che ci aggradisse? o più-tosto, se volessimo partire qualunque cosa secondo la natura, con cui fa mistieri che si partisca, e sia partita, parimente con cui secondo la natura si dee fare il partimento: in vero la divideremmo

noi bene, e si farebbe da noi alcun profitto, e questo si opererebbe bene; ma se contro la natura travieremmo nè si farebbe niente da noi? ERM. — Così mi pare. soc. — E se ci mettessimo ancora ad abbrugiar alcuna cosa: non fa mistieri, che la si abbrugi secondo ogni opinione: ma sibbene secondo la retta opinione. Questa è poi quella, onde qualunque cosa naturalmente è atta ad abbrugiarsi, e di abbrugiare, e con cui naturalmente ne era atta. ERM. — Queste cose son vere. soc. — Non si ritrova la stessa maniera d'intorno alle altre cose? ERM. — La medesima sì. soc. — Ancora il dire non è egli forse una certa delle azioni. ERM. — Certo sì. soc. — Or dirà bene chi così dice, come li par di dire? o piuttosto chi in cotal guisa dice, come ricerca la natura del dire, e che si dica? e se eziandio dicesse con cui ricerca la natura, in dicendo farebbe alcun profitto, altrimenti travierebbe egli, nè farebbe nulla? ERM. — In verò io stimo così, come tu di. soc. — Dunque il nominar è particella di dire; perciocchè nominando si fanno i ragionamenti. ERM. — Ad ogni modo. soc. — Dunque e il nominare è certa azione, se ancora il dire era certa azione, d'intorno alle cose? ERM. — Così è. soc. — Or le azioni ci par vero di non risguardar a noi: ma di tenere certa propria lor natura. ERM. — Così è. soc. — Sicchè è da nominarsi in quella guisa, onde la natura delle cose ricerca di nominare, e che si nomini, e con cui, ma non secondo lo arbitrio del voler no-

stro, se si ha a dire alcuna cosa concorde alle cose dette. Ed in cotal guisa faressimo noi alcun guadagno, e nominaressimo: ma altrimenti nò? ERM.—Così mi pare. soc. — Or dimmi ciò, che era da tagliarsi, diciamo noi che era da tagliarsi con alcuna cosa? ERM.— Con alcuna si. soc. — E ciò, che si doveva tesser da tessersi con alcuna cosa? e ciò, che era da forarsi, con alcuna cosa si dovea egli forare? ERM. — Al tutto. soc.—Similmente ciò, che nominar si dovea, era da nominarsi con alcuna cosa? ERM.— Si. soc. —Ma che era quello, con cui facea mistieri, che alcuna cosa si forasse? ERM. — La trivella? soc. — Che è quello, con cui fa mistieri, che si tessa? ERM. — La navicella. soc. — E che con cui si nomini? ERM. — Il nome. soc.— Tu parli bene. Dunque e il nome è certo stromento. ERM. — E' si. soc. — Dunque se io cercassi quale stromento è la navicella o non sarebbe d' esso quello, con cui si tesse? ERM. Così è. soc. — Or tessendo, che facciam noi? o non separiamo la trama, e gli stami confusi? ERM.— Questo stesso. soc.— Or potrai tu dir così della trivella, e delle altre cose? ERM. —Lo stesso. soc. —Puoi tu ancora dir similmente d' intorno al nome ciò, che facciamo mentre col nome, che è stromento, nominiamo alcuna cosa? ERM.—Nò il posso nò. soc.—For se di compagnia insegniamo noi niente, e dividiamo le cose, come sono? ERM.— Per certo. soc. — Sicchè il nome è certo stromento di insegnare, e divider la

sostanza, come la navicella della testura ERM. — Hassi a dire in cotal guisa. soc.—La navicella è ella stromento acconcio al tessere? ERM. — In che modo nò. soc. — Per la qual cosa il tessitore si valerà bene della navicella, dice bene, secondo la maniera del tessere: ma chi insegna, egli si valerà del nome, e bene, dico bene secondo la maniera propria dello insegnare. ERM.—Per certo. soc.—Dell' opra di quale artefice si valerà bene il tessitore, quando si valerà della navicella? ERM.—Di quella del legnaiuolo. soc. —E egli chiunque legnaiuolo, o piuttosto chi tiene l' arte? ERM.—Chi tiene l' arte. soc.—Similmente dell' opera di cui il foratore si valerebbe bene, quando si valesse della trivella? ERM.—Del maestro del metallo. soc.—E forse chiunque maestro di metallo? o chi tiene l'arte? ERM. — Chi tiene l' arte. soc. — Stiano le cose così. Dell'opera di cui il dottor si valerebbe, qualora si servisse del nome? ERM.—Nè ciò posso dire io. soc. — Ancora non puoi tu dir questo. Chi ci dà i nomi, dei quali ci serviamo? ERM.—Per certo nò. soc. —Non pare a te peravventura, che la legge sia quella, che ci dà i nomi? ERM. — Apparisce. soc.—Dunque il dottore si valerà dell' opra del legislatore, quando del nome si valerà. ERM. — Io penso sì. soc.—Pare a te, che ognuno egualmente sia facitor di leggi, o chi è dotato di arte. ERM.— Il dotato dell' arte. soc. — Sì che o Ermogene non è ufficio di qualunque uomo lo imporre i nomi: ma

di certo autor di nomi e costui è come apparisce il legislatore, il quale fra gli artefici si fa raro appresso agli uomini. ERM. — Apparisce. SOC. — Deh considera, ove risguardando il legislatore impone i nomi, e considera dalle cose antedette ove risguardando il legnaiuolo fa la navicella? non ad una cosa tale, che da natura sia al tesser acconcia? ERM. — Al tutto. SOC. — Ma che? se nell' opera si rompesse la navicella, mi di se fabbricherà egli un' altra di nuovo alla somiglianza della rotta, o piuttosto alla specie risguarderà, secondo il cui esempio avrà fatto la navicella, che si ruppe? ERM. — Alla specie, come io stimo. SOC. — Dunque chiameressimo noi meritamente la specie la navicella? ERM. — Io penso sì. SOC. — Se fa mistieri alcuna volta, che si apparecchi la navicella per fornir la veste, o qualunque altra cosa di filo, e di lana sottile, o grossa, bisogno è, che tutte le navicelle tengano la specie della navicella; e quale naturalmente è a ciascheduna cosa accommodatissima, tale si usi al fornir l'opera, come il ricerca la natura. ERM. — In vero fa mistieri. SOC. — La medesima ragione è d'intorno agli altri stromenti conciossiachè è da ritrovarsi quale stromento si confaccia per natura a qualunque cosa, ed è da darsi a lei, con chi si fa ella, non quale vuole chi fabbrica: ma quale è ella per natura. Perchè fa mistieri, come appare, che si sappia accommodar a qualunque cosa ciò, che naturalmente acconcia al ferro. ERM. — Così si.

soc. — Più oltre nel legno la navicella confacevole a ciascheduna. ERM. — Egli è vero. soc. — Perciocchè secondo la ragione della natura altra navicella si confà ad altra tela, e nell' altre nella medesima guisa. ERM. — Veramente. soc. — Fa mistieri ancora ottimo uomo, che il positor dei nomi proferisca un nome per natura acconcio nelle voci, e nelle sillabe a tutte le cose, e risguardando a quello stesso di cui è nome, formi qualunque nome, e gli attribuisca, se daddovero dee esser positor proprio di nomi. Che se non con le medesime sillabe qualunque positor di nomi esprime il nome, fa mistieri, che noi sappiamo, che nè tutti i fabri ciò fanno nel ferro per la stessa ragione: qualora fabricano il medesimo stromento: ma nondimeno in quanto gli attribuiscono la stessa idea, in tanto se ne stà egli bene, tutto che in altro e in altro ferro; o qui si fabrichi egli, o fra barbari non è egli così? ERM. — Sì. soc. — Dunque istimerai tu ancora nel medesimo modo finchè il positor dei nomi, che è fra noi, e fra barbari concede una specie di nome convenevole a qualunque cosa in qualunque sillaba, che l' uno dell' altro non sia punto peggiore nell' imporre i nomi. ERM. — In vero sì. soc. — Chi è per conoscer se sia impresso in qualunque legno una specie convenevole di navicella? forse il legnaiuolo, che la fa? o il tessitore, che se ne dee servire? ERM. — O Socrate, gli è verisimile, che la conosca molto più, chi se ne dee valere. soc.

— Dunque chi si servirà dell'opera del facitor della lira? non colui forse, che benissimo saprà esser soprastante alla cosa fatta, e conoscerà fatta che sia, se sia fatta bene o no? ERM. — Al tutto. SOC. — Chi? ERM. — Il citarista. SOC. — Chi poi dell'opera di coloro, che fanno le navi? ERM. — Il governatore. SOC. — Chi eziandio benissimo sarà soprastante all'opra del facitor delle leggi, e fornita la giudicherà e qui, e fra barbari? non chi se ne dee servire? ERM. — Così è. SOC. — O non è egli d'esso chi sa interrogare? ERM. — Costui si. SOC. — Il medesimo che saprà risponder ancora? ERM. — Sì certo. SOC. — Or chiami tu altro che dialettico chi sa interrogar, e rispondere? ERM. — Non altro; ma lui. SOC. — Sì che è fattura di lignaiuolo il fabbricar il timone essendo soprastante il governatore, se è egli per dover esser buono. ERM. — Apparisce. SOC. — Ancora come è avviso, è opra di positor di nomi il nome, cui è soprastante l'uomo dialettico, se sono per doversi por bene i nomi. ERM. — Queste cose son vere. SOC. — Dunque, o Ermogene, corre rischio, che non fia cosa lieve, come tu stimi, il por dei nomi, nè fattura d'uomini bassi, e vulgari. Per certo Cratilo parla il vero, dicendo, che i nomi per natura siano nelle cose; nè sia chiunque autore di nomi: ma colui solamente che risguarda al nome, che è in ognuno per natura, e sia possente di por la specie di lui nelle lettere, e nelle sillabe. ERM. — O Socrate, io

non so in che modo sia da opporsi alle cose che tu dì: ma peravventura non è cosa agevole il persuadersi così allo improviso: ma mi è avviso, che io ti sarei piuttosto per ubidire in questo modo, se dimostrassi quale da te si dica, esser la retta natura del nome. soc.—In vero, o beato Ermogene, non dico alcuna: ma tu ti sei scordato di ciò, che io diceva poco innanzi, cioè, che io non la conosceva: ma, che io la considererei insieme con esso teco. Al presente poi questo solamente si è fatto chiaro oltre alle antedette a me, e a te di compagnia investigando, che certa retta invenzione per natura tenga nome, nè chiunque sappia adattar bene esso nome a qualunque cosa, non è egli così? erm. — Grandemente. soc.—Dunque rimane da considerarsi se tu desideri di conoscer quale sia la retta invenzione del nome. erm.—In vero la desidero sapere. soc. —Dunque considera. erm.—In che modo adunque fa mistieri, che si consideri? soc.—O amico rettissima è la considerazione; ricercandosi questo da coloro, che sanno con l' offerir danari, e col il render loro grazie appresso. Or d' essi sono i sofisti, coi quali Calia tuo fratello pare, che sia riuscito saggio, pagati molti danari, ma poichè non hai, che fare nella robba paterna, rimane, che tu supplichevole preghi il fratello, che ti insegni la retta invenzione di queste tali cose, che Protagora egli imparò. erm. — O Socrate, quanto sconvenevole sarebbe questa

dimanda, se non prestando aiuto alla verità di Protagora amassi le cose, che si dicono con tal verità, quasi degne di alcuna considerazione. soc. — Ma se a te non piacciono elle, si dee imparar da Omero, e dagli altri poeti. ERM. — O Socrate, e che è in che luogo ne dice Omero dei nomi? soc. — Per tutto molte cose: ma grandissime e bellissime son quelle, onde distingue d'intorno a quei nomi, che introducono gli uomini, e i Dei, o non istimi tu, che egli d'intorno a questi dica alcuna cosa magnifica, e maravigliosa della retta maniera dei nomi? essendo manifesto, che i Dei chiamano rettamente quei, che son nomi naturalmente, o no il pensi tu? ERM. — In vero io so certo, se i Dei ne dicono alcuni, che essi li chiamano bene: ma quali di tu questi? soc. — O non sai tu ciò, che si dice del fiume troiano, che con vulcano combatte a singolar battaglia, il quale i Dei chiamano santo, gli uomini Scamandro. ERM. — Il so. soc. — Che dunque? non istimi tu certa cosa grave il conoscer in che modo sia meglio, che si chiami quel fiume santo piuttosto, che Scamandro? ma se vuoi considera questo, che il medesimo dice dell'uccello, che i Dei chiamano Calcide: ma gli uomini Cimindi. Tu stimi vil disciplina il sapere quanto sia meglio, che si chiami il medesimo uccello Calcide, che Cimindi, o Bracia, e Mirine, e molti altri tali, detti da questo poeta, e da altrui? ma le invenzioni di queste cose peravventura superano le

forze nostre. Ciò che poi significhino Scamandrio, e Astiane si può comprender, come mi pare da ingegno umano, e apprendersi agevolmente qual retta invenzione vuole Omero, che sia in questi nomi, co' quali chiama il figliuolo di Ettore: perciocchè tu certamente sai, ove si ritrovano questi versi, che io dico. ERM. — Ad ogni modo. SOC. — Dimmi, pensi tu, che di questi nomi stimi Omero che peravventura più convenisse Astianate al fanciullo, che Scamandrio? ERM. — Io no il posso dire. SOC. — Or in cotal modo considera, se alcuno ti addimandasse, se tu pensassi che i più saggi ponessero i nomi meglio alle cose, o i manco saggi. ERM. — Chiaro è, che io risponderei i più prudenti. SOC. — Dimmi, se le donne nelle città pare a te, che siano più prudenti, o gli uomini? per dir tutto il genere? ERM. — Gli uomini. SOC. — Dunque tu sai, che dice Omero, che il figliuolo di Ettore era chiamato da' Troiani Astianate, dalle donne Scamandro, poichè gli uomini lo chiamavano Astianate. ERM. — Apparisce. SOC. — Dunque eziandio stimava Omero, che gli uomini Troiani fossero più saggi, che le lor donne. ERM. — Io lo stimo. SOC. — Dunque stimò, che egli si chiamasse, meglio Astianate, che Scamandrio. ERM. — Apparisce. SOC. — Consideriamo qual cagione egli apporti di questa denominazione, perchè dice egli, che solo difese loro la città, e le ampie muraglie. Per la qual cosa, (come pare) conviene, che si chiami il figliuolo

del Salvatore, cioè di colui, che il padre di lui salvava, come disse Omero. ERM. — A me par s soc. — Per qual cagione? perciocchè o Ermogene, nè io lo intendo ancora bene: ma lo intendi tu? ERM. — Per Giove nò. soc. — O uomo da bene ancora Omero pose ad Ettore il nome. ERM. — Perchè? soc. — Perchè mi è avviso, che questo nome si assomigli ad Astianate; e essi nomi si assomiglino a Greci: dimostrando quasi il medesimo, cioè che ambidue questi nomi siano regali; perciocchè di cui sarà alcuno re, dello stesso sia ancora possessore; essendo manifesto, che egli lo signoreggi, e possegga, e abbia. O peravventura non pare a te, che io dica niente? e m' inganna la opinione, onde mi confidava, come per certi vestigi, di toccare la opinione di Omero d' intorno la retta invenzione dei nomi? ERM. — In modo niuno, come io penso: perchè forse tu tocchi alcuna cosa. soc. — Egli conviene, come a me pare, che si chiami similmente leone il figliuol del leone, il figlinol del cavallo cavallo; non dico, se alcun' altra cosa fuor che il cavallo (come mostro) nascesse dal cavallo: ma quel mi dico, del cui genere secondo la natura è ciò, che nasce, se il cavallo naturale partorisse il figliuolo del bue vitello contro natura, non sarebbe da chiamarsi polledro: ma vitello, nè eziandio se dall' uomo altra prole si producesse, che umana, ciò che nascesse si dovrebbe chiamar uomo. Il medesimo è da giudicarsi degli alberi, e delle

altre cose tutte, o non pare ancora a te? ERM. — A me par sì. SOC. — Tu dì bene; perciocchè guardati, che io non ti inganni in alcun modo; conciosia, che secondo la stessa ragione eziandio se alcuna cosa nascesse da re, sarebbe da chiamarsi re, non importando che si significhi lo stesso in queste, e in quelle sillabe, o se vi si aggiugni alcuna lettera, o se anche la vi si levi; mentre la essenza della cosa dichiarata nel nome signoreggi. ERM. — Come dì tu cotesto? SOC. — Io non dico niuna cosa maravigliosa, o nuova: ma siccome tu sai, che diciamo i nomi degli elementi: ma non essi elementi, eccettuatine solamente quattro, cioè B N E Ω ma al rimanente, così vocali, come mutoli, tu sai che aggiugnendovi altre lettere, li proferiamo formando i nomi: ma finchè inferiamo la forza dichiarata dell'elemento conviene, che quel nome si chiami ciò, che egli si dichiara, come per esempio il B, vedi che il T aggiunto non impedì che con lo intero nome non si dimostrasse la natura di quello elemento, di cui volle il positor del nome, siffattamente non li è prestato fede di aver posto bene i nomi alle lettere. ERM. — Tu mi pari di parlar il vero. SOC. — Dunque fia la stessa ragion ancora d'intorno al re. Perciocchè sarà alcuna volta il re dal re, il buono dal buono, dal bello il bello, e le altre cose tutte similmente da qualunque genere certa altra progenie, e sarebbono da dirsi gli stessi nomi, se non ci facesse mostro. Egli è lecito, che in modo si va-

rlino per sillabe, che sia avviso all' uomo rozzo, che le cose, che sono le stesse siano diverse tra loro, così come le medicine dei medici variate con colori, ed odori spesse volte essendo le medesime, pare a noi, che siano diverse: ma dal medico considerata la virtù loro, sono giudicate le stesse; nè il perturbano le cose aggiunte. Similmente peravventura chi è erudito d'intorno a nomi considera la virtù loro nè si perturba il giudicio di lui, se vi è aggiunta alcuna lettera o trasmutata o levata, o se in altre, e molte lettere si ritrova la stessa virtù del nome. Come quei nomi, i quali di sopra abbiamo detto Astianate, e Ettore hanno le lettere ad ogni modo diverse, fuorchè il sol T, non pertanto significano il medesimo. Nel medesimo modo ciò che si dice prencipe di città, qual communicanza di lettere tiene egli con li due antedetti? nulladimeno significa il medesimo, e molti altri vi sono, i quali nient' altro significano, che il re. Oltre ciò molti sono, che significano il capitano dell' esercito, come altri ancora, che dichiarano il professor della medecina. E si possono ritrovar molti altri discordanti nelle sillabe, e nelle lettere: ma accordantisi al tutto nella virtù, del significare, par egli che così sia, o pur nò? ERM.—Così certo. SOC. — Or a queste cose, che si fanno secondo la natura sono da darsi gli stessi nomi. ERM. — Adognimodo. SOC. — Ma qualora alcuni uomini si fanno contro la natura in certa specie mostri, come quando si

generà l'empio dall'uomo buono, è pio; chi è generato non dee sortire il nome del genitore: ma di quel genere, nel quale ei si ritrova, come dianzi dicemmo; se il cavallo generasse la prole del bue, non sarebbe da chiamarsi il figliuolo di lui cavallo: ma bue. ERM.—Così è. SOC.-Dunque all'uomo empio generato dal pio, bassi a dare il nome del genere. ERM.—Queste cose sono vere. SOC.—Dunque non conviene, che si chiami un figliuol tale, amico di Dio nè ricordevole di Dio, nè alcuna cosa siffatta: ma con nomi il contrario significanti se pur i nomi deono conseguire la retta invenzione. ERM. — Così al tutto o Socrate è da farsi. SOC.—Come ancora Oreste, o Ermogene, corre rischio, che sia ben messo, o se alcuna sorte li pose il nome, o alcun poeta; con quel nome significando la di lui natura ferina, selvaggia, e montana. ERM. — Così apparisce, o Socrate. SOC.—Ancora è avviso, che il parere di lui tenga il nome secondo la natura. ERM. — Apparisce. SOC.—In vero tale appar egli, che sia Agamennone, quale pare che si affatica, e sopporta, imponendo fine alle cose, le quali parvero da terminarsi per la virtù. Argomento poi della sua toleranza ne diede il durar sotto Troia con tanto esercito. Dunque che questo uomo sia stato buono nella perseveranza, il nome di Agamennone lo significa. E peravventura eziandio Atreo se ne sta bene, conciosia, che la uccisione di Crisipo, e la crudeltà intorno a Tieste sono tutte le cose dannose, e perniciose in verso

alla virtù, onde la denominazione del nome declina un tantino, ed è gelata in modo, che non dichiari a chiunque la natura di questo uomo: ma cui sono periti di nomi si manifesta bastevolmente la significazione di Atreo; perchè esso nome è posto bene in ogni luogo secondo l' intrepido. Ancora pare che il nome di Pelope non sia dato a lui fuor di proposito, significando questo nome, che sia degno di questa denominazione chi vede le cose dappresso. ERM.— In che modo? SOC. — Come si dice nella morte di Mirtillo contra di lui, che egli non abbia possuto proveder niente, nè da lunge vedere di quanta calamità fosse ripieno il genere tutto, riguardando alle cose, che gli erano innanzi a piedi, e solamente alle presenti. Ciò poi è il veder dappresso, il che ei fece avendosi affaticato con ogni sforzo di accompagnarsi in matrimonio con Ipodamia. Appresso penserebbe ognuno, che il nome Tantalo li sia stato posto bene, e secondo la natura, se sono vere le cose, che si raccontano di lui. ERM. — Quali sono coteste? SOC. — Che a lui ancora vivente moltissime cose avverse, e gravi avvennero, il fin delle quali si era, che tutta la patria di lui si vogliesse sossopra. Più oltre, lui morto gli sta sopra la testa un sasso, per certo, durissima sorte. Tutte queste cose adognimodo si confanno col nome, non altrimenti, che se alcun l'avesse voluto nominar pazientissimo: ma avendo parlato alquanto oscuramente, abbia posto Tantalo per Talantato. In

vero pare, che un tal nome la fortuna di lui avversa li abbia dato col rumor della gente. Anzi che bene si applicò ancora il nome a Giove padre; nondimeno egli non è agevole da conoscersi, essendo il nome di Giove qual certa orazione, il quale in due parti partendo, in parte si vagliamo d'una, in parte dell'altra parte, chiamandola alcuni altri, le quali parti in uno poste, dimostrano la natura di Dio, il che dee poter fare il nome massimamente; non avendo noi, nè tutti gli altri niuna maggior cagione di viver, che il prencipe, e re di tutti. Dunque avviene, che si nomini bene in cotal guisa, essendo Dio, per cui cagione il viver si ritrovi sempre in tutti i viventi. Essendo poi uno il nome, è in due parti partito, come io dico. Questo poi essendo figliuol di Saturno chi all'improviso l'udisse penserebbe cosa insolente. Ma è ragionevole, che sia prole Giove di certa grande intelligenza; perchè quello, che si dice non significa fanciullo: ma purità, e incorruttibilità della mente di lui. Egli è poi, come si dice, figliuolo del cielo; conciossiachè lo aspetto alle cose di sopra meritamente si dee chiamare con questo nome, come all'alto risguardi onde, o Ermogene, affermano coloro, che trattano delle cose sublimi, che avvegna una pura mente, e a lui si ponga bene il nome del cielo. Or se io tenessi a memoria la geneologia scritta da Esiodo: e mi ricordassi quali egli introducesse i progenitori loro, in niun modo non cesserei di dimostrarti, che fossero

ascritti loro i nomi bene, finchè facessi la prova di questa sapienza, se ella faccia alcun profitto, e alcuna cosa fornisca e se si dubiti, o nò, la quale io non so certo, onde poco fa mi sia venuta così allo improviso. ERM.— In vero, o Socrate, pare a me, che tu alla similitudine di coloro, che sono da divinità rapiti, mandi fuori oracoli. SOC.—O Ermogene, io stimo, che questa sapienza si cagionasse in me da Eutifrone figliuolo di Panzio; poichè assiduo gli era innanzi dal matutino, e li porgeva gli orecchi. Sicchè è manifesto, che egli pieno di Dio, non solamente abbia ripieni di sapienza beata gli orecchi miei: ma occupato l'animo ancora: io stimo veramente, che si abbia a fare in cotal guisa. Che si vagliamo oggi di lei, e si investighi da noi il rimanente, che pertiene a nomi: diman poi, se in ciò conveniremo, la manderemo fuori, e la mondaremo con diligenza, ricercando alcun o sacerdote, ovver sofista, che sia buono a purgar queste cose. ERM.—O Socrate, io approvo questo sì, perchè molto volentieri udirei ciò, che rimane d'intorno a nomi. SOC.—Al tutto si dee fare così. Dunque ove giudichi tu principalmente, che si abbia ad incominciare; poichè abbiamo prescritto certa legge per conoscere, se eziandio gli stessi nomi ci attestino, che non siano stati fatti a caso: ma contengano alcuna invenzione? i nomi dunque degli eroi, e degli uomini peravventura ci ingannerebbono, essendo molti di questi posti secondo le de-

nominazioni de' maggiori, e spesse volte non convengono in modo niuno, come abbiamo detto nel principio. Molti nomi poi pongono gli uomini quasi per voto, come e altri molti Per la qual cosa io stimo, che siffatti siano da tralasciarsi: ma è cosa verisimile sì, che noi ritroviamo i nomi posti bene, e naturali intorno alle cose, che son sempre, convenendosi molto, che quì si abbia a cercare diligentemente la maniera del por i nomi: ma peravventura alcuni di loro sono stati posti ancora da certa potenza più divina, che umana. ERM.— O Socrate, tu mi pari di parlar eccellentemente. SOC.— Non è egli cosa convenevole lo incominciar da Dei, considerando in qual guisa sono stati chiamati i Dei bene con questo stesso nome? ERM.—E verisimile. SOC.—In vero così io sospetto; mi par certo, che i primi de' Greci abbiano pensato quei soli Dei, i quali eziandio sono stimati in questi tempi da molti de' barbari il sole, la luna, la terra, le stelle, il cielo. Dunque quasi, che essi vedessero tutte queste cose essere in un perpetuo corso, da questa natura è avviso, che le si abbiano nominate; poscia osservandone altri; le abbiano chiamate tutte con lo stesso nome. Ciò, che io mi dico tiene egli alcuna verisomiglianza, oppur nò? ERM.—Appar molto. SOC.—Che si ha poscia ad investigare? ERM.—E manifesto, che si dee cercare de' demoni, e degli eroi, e degli uomini. SOC.—De' demoni? o Ermogene, considera veramente se ti è avviso, che io ti dica alcuna co-

sa intorno a ciò, che si vuole inferire il nome de' demoni. ERM.—Dì pure. SOC. — Sai tu dunque quali si dica Esiodo, che siano i demoni? ERM.—Non intendo. SOC.—Nè eziandio, che egli dica essere stato degli uomini primieramente il genere dell' oro? ERM. —Sollo sì. SOC.—Or dice d'intorno a lui, poichè la sorte coprì questo genere, che altri si chiamano demoni puri, terrestri, ottimi fuggatori di mali, e guardiani di uomini mortali. ERM.—Che poi? SOC.—Per certo io stimo, che egli chiami genere d' oro, non fatto d' oro; ma buono ed eccellente, e di ciò ne fo la congettura, dicendo egli, che il genere nostro sia del ferro. ERM.—Tu narri il vero. SOC.—O non pensi tu, se al presente alcun de' nostri fosse buono, che egli si stimerebbe da Esiodo del genere dell'oro? ERM. —E cosa verisimile. SOC.—Or sono alcun' altra cosa i buoni, che prudenti? ERM.—Prudenti. SOC.—Sì che come io penso chiama quelli demoni principalmente; perchè erano prudenti ed intelligenti, e pervenne questo nome dalla nostra lingua antica. Perlaqualcosa ed egli, e qualunque altri poeti molti parlano bene, che dicono, che poichè alcun buono si parte di vita, prende in sorte grandissima dignità e premio, e si fa demone secondo la denominazione della prudenza. Così mi affermò ancora, che sia ogni uomo prudente, il qual è buono, e sia egli demonio, e vivendo, e morendo, e si chiami demone bene. ERM.— Mi pare o Socrate, che io consento d'intorno a que-

sto con esso teco. soc.—Poi, significa egli? ciò non è molto malagevole da considerarsi, essendo poco distante il nome degli eroi, dimostrando che la generazione loro sia derivata dall' amore. ERM.—In che modo dì tu questo? soc.—O non sai tu, che sono semidei gli eroi? ERM.—Che dunque? soc. — In vero tutti sono generati, avendo o Dei portato amore a donna mortale, o mortali a Dea, oltre ciò se considererai questo secondo la vecchia lingua degli Ateniesi il saprai maggiormente; perciocchè ti dichiarerà che si è mutato un tantino per causa del nome, onde sono fatti gli eroi, o che egli significa gli eroi, o perchè furono savi, e retori, e facondi, e al disputare acconci, essendo bastevoli allo interrogare. Sicchè quello, che poco fa noi dicevamo, dicendosi gli eroi nella voce attica pare, che gli eroi siano alcuni retori, e che interrogano e amano; onde il genere degli eroi si fa genere di retori e de' sofisti: ciò poi non è malagevole da intendersi: ma più oscuro quello, per qual cagione si chiamino gli uomini ἄνθρωποι, puoi tu dire il perchè? ERM.—Uomo dabbene dove avrei io questo? anzi se io potessi ritrovare alcuna cosa, non l' affermerei, pensando, che tu meglio di me saresti per ritrovarla. soc.—Egli mi è avviso, che tu ti confidi nella ispirazione di Eutifrone. ERM. — Senza dubbio. soc.—E meritamente tu ti confidi; perciocchè troppo bellamente mi pare ora di aver pensato, ed è pericolo (se io non mi guardassi) che non pares-

Digitized by Google

se oggi, che io fossi divenuto più saggio, che non si converrebbe. Or non considera ciò, che io dico; perciocchè conviene primieramente, che si consideri questo intorno a nomi, che spesse volte aggiugniamo lettere, e ne leviamo, nominandole fuori della nostra intenzione, e mutiamo le acutezze, come quando diciamo Διΐ φίλος. Da questo nome, affine egli ci servi per lo verbo, caviamo poscia fuori l'uno I, e per la sillaba del mezzo acuta pronunciamo la grave, in alcuni altri framettendo le lettere, e altre più gravi proferendone. ERM.—Tu riferisci il vero. SOC.—Questo come a me pare adiviene ancora al nome degli uomini; essendosi il nome formato dal verbo, fuori, che uno A, e fatto grave nel fine. ERM.—Come dì tu questo? SOC.—Così. Egli significa questo nome ὁ ἄνος, cioè di uomo; perchè le altre fiere non considerano, nè osservano, nè contemplano alcuna delle cose, che veggono: ma l'uomo incontinente, che vede (e questo significa l' ὄπωπε) e vede, e contempla, e considera ciò, che ha veduto. Quindi meritamente l' uomo solo di tutti gli animali è chiamato, considerando ciò che vide. Che da te poscia addimanderò io? quello peravventura, che io udirei volentieri? ERM. —Sì. SOC.—Dunque mi è avviso, che incontinente succeda alle cose antedette la considerazione dell' anima e il corpo alcuna cosa dell' uomo. ERM.—In che modo nò? SOC.—Ora sforziamoci di distinguere ancora questo come le antedette, pensi tu, che innan-

zi si abbia a cercare dell' anima, come sia ella chiamata bene? poscia del corpo? ERM.—In vero sì. SOC. —Dunque acciò io subitamente esprima quello, che ora mi si offerisce primieramente, io stimo che coloro, che così chiamarono l'anima abbiano ciò pensato principalmente, che questa quante volte è col corpo si è cagione, che egli viva, dandoli la virtù del rispirare, e rifrigerandolo; e come prima lo abbandonerà quello, che il refrigera, egli si scioglie, e se ne muore, onde pare, che l' abbiamo chiamata, quasi rifrigerante: ma se ti aggrada fermati alquanto. Mi par di vedere alcuna cosa più di questa probabile presso coloro, i quali seguitano Eutifrone; perciocchè sprezzerebbono essi questa, come io penso, e la dimostrerebbono certa cosa molesta: ma vedi, se ciò ti sia per dover piacere. ERM.—Dì pure. SOC.—Qual' altra cosa pare a te, che contegna il corpo, e il guidi, e faccia, che egli viva, e vadi intorno, che l' anima? ERM.— Nient' altro? SOC.—Ma che? non credi tu ad Anassagora, che la natura di tutte le cose sia lo intelletto, e l' anima che l' adorna e contiene? ERM.—Così sì. SOC.—Dunque ben fia, che a quella potenza si applichi questo nome φυσέχνιν, cioè contenente la natura: ma si può chiamare ancora ornatamente. ERM. — Così è ad ogni modo, e mi pare, che questo sia di quello più artificioso. SOC.—E veramente, anzi par certo cosa ridicolosa, se si nominasse, come le fu posto. ERM. —Or, che dobbiamo dir noi ciò, che segue? SOC.—

Tu dì del corpo? ERM. — Sì. SOC. — Questo a me pare in molti modi, se alcun declinasse un tantino. Perciò, che alcuni dicono, che egli sia all'anima sepolcro, quasi ella sia sepellita in questo tempo presente, e anco perchè l'anima col mezzo del corpo significa qualunque cose può significare per questa cagione è chiamato ancora bene. Nondimeno mi è avviso, che gli settatori di Orfeo abbiano posto questo nome principalmente a questo fine; perchè l'anima in questo corpo dia la pena de' delitti, e sia chiusa in questa siepe, e trincea affine servi imagine di prigione. Per la qual cosa vogliono, che sia questo così, come è chiamato un chiostro per custodir l'anima fin, che purghi qualunque debiti; nè pensano, che vi si abbia a tralasciar pure alcuna lettera. ERM. — Or, o Socrate, mi pare, che d'intorno a questo si sia detto bastevolmente: ma de' nomi de' Dei potressimo forse noi considerare, come si è fatto di Giove, secondo qual retta invenzione fossero posti i nomi loro? SOC. — Per Giove sì, o Ermogene; se noi avessimo intelletto sarebbe una maniera buonissima il confessare, che non conosciamo niuna cosa d'intorno a' Dei, dico nè d'intorno ad essi, nè a' nomi loro, co' quali si chiamano; manifesto essendo, che essi si chiamino coi veri nomi: ma la seconda maniera della retta intenzione si è, che così come ordina la legge, che si preghino i Dei ne' voti comunque aggrada loro di esser chiamati; così ancora noi li chiamiamo, quasi da noi

non si conosca niun' altra cosa. Perchè si è determinato bene, come mi pare. Per la qual cosa, se ti piace, consideriamo quasi avendo detto innanzi a Dei, che da noi non sia per conoscersi niuna cosa d' intorno a loro, non confidandosi noi di esser possenti: ma più tosto d' intorno agli uomini con che opinione principalmente intorno a Dei disposti posero loro i nomi; essendo ciò lunge da riprensione. ERM.—O Socrate, egli è avviso, che tu parli modestamente, e facciasi da noi in cotal guisa. Dunque incominciamo alcuna cosa da Veste secondo la legge. ERM.—Così veramente conviene. SOC.—Qual cosa potrebbe dir alcuno, che considerasse chi là si chiamò Veste? ERM. —Io non penso per Giove, che ciò sia agevole da ritrovarsi. SOC.—O Ermogene buono. In vero par bene, che i primi autori de' nomi non siano stati certi grossoloni; ma investigatori sottili di cose sublimi. ERM. — Perchè? SOC.—Perchè mi pare che il por de' nomi sia stato di certi uomini siffatti, e se alcun considerasse i nomi forestieri, non manco ritroverebbe ciò, che qualunque significasse, come eziandio in questo, il qual noi chiamiamo essenza, alcuni sono, che il chiamano altri di nuovo. Primieramente secondo l' uno di questi nomi non è avviso, che si chiami forte lontano dalla ragione la essenza delle cose, e perchè noi chiamiamo ciò, che è partecipe di essenza; per questo si potrebbe nominar bene; perchè pare, che ancora noi anticamente chiamavamo già ἰσίαν

τὴν οὐσίαν. Appresso se alcun considerasse i sacrifici, stimerebbe, che così considerassero coloro, che di si posero; perciocchè è verisimile innanzi a tutti i Dei, che facessero i sacrifici a Veste chi denominarono la essenza di tutte le cose: ma quanti di nuovo la chiamarono ὠσίαν, stimarono quasi di nuovo secondo Eraclito, che sempre scorressero tutte le cose, e niente non si fermasse. Dunque la cagione, e la origine loro fosse, chi le spingesse. Sicchè meritamente si chiami la cagione, che spinge. D' intorno a questi fin qui siane detto in cotal guisa, come da coloro, che non intendono niente. Dopo Veste convien, che si consideri di Rea e di Saturno, tuttochè del nome di Saturno abbiamo detto di sopra: ma forse, che io non dico nulla. ERM.—Perchè, o Socrate? SOC.—O uomo dabbene, ho considerato certo esame di sapienza. ERM.—Quale è egli? SOC.—Cosa da dirsi ridicolosa molto, nondimeno stimo, che tenga alcuna probabil cosa. ERM.—Quale n' è dessa? SOC.—Mi par vedere, che Eraclito già molto narri chiaramente alcune cose saggie, che si fecero nel tempo di Saturno e di Rea, le quali eziandio si raccontavano da Omero. ERM.—Come di tu cotesto? SOC.—Eraclito dice, che scorrano tutte le cose, e non si fermi nulla; e assomigliando gli enti al flusso d' un fiume, dice non esser possibile, che nel medesimo fiume tu possa entrar due volte. ERM.—Questo è vero. SOC.—O ti par egli, che colui da Eraclito dissentisca, il quale pose Rea e Saturno

fra progenitori degli altri Dei? dimmi, pensi tu, che egli abbia posto temerariamente i nomi ad ambi loro delle flussioni; come ancora Omero dice, che l'Oceano sia la generazione de' Dei, e la madre Tete; e il medesimo, come pare, volle ancora Esiodo. Oltre ciò dice Orfeo, che l'Oceano primo abbia dato incominciamento alle nozzi; che corrono bene, avendosi accompagnato con Tete sua sorella. Dunque considera come si confacciano insieme queste cose, e tendano tutti alla opinione di Eraclito. ERM.—O Socrate, pare a me che tu dica alcuna cosa: ma non intendo bastevolmente ciò, che inferir si voglia il nome di Tete. SOC.—E nondimeno significa quasi questo stesso, che sia un nome ricondito di fonte; perciocchè quello, che corre, e si spinge è un simulacro di fonte, e d' ambidue questi nomi è composto il nome τηθὺς. ERM.—O Socrate, questo è bellissimo. SOC.—In che modo nò? ma che poscia? di Giove abbiamo detto veramente. ERM.—Così è. SOC.—Or diciamo de' fratelli di lui Nettuno, e di Plutone e dell'altro nome, col quale è chiamato da loro. ERM.—Al tutto. SOC.—Egli è avviso, che Nettuno da chi primieramente il nominò, sia perciò stato chiamato ποσειδῶν, perchè mentre egli caminava, il ritenne la natura del mare, nè permise, che se ne andasse più oltre: ma se li fe quasi legame a piedi. Sicchè chiamò Dio ποσειδῶνα, il prencipe di questa virtù, come ποσίδεσμον ὄντα, cioè legame di piedi: ma l'E vi fu trasmesso forse per ornamento. Ma per-

avventura non si vuole egli inferir questo: ma in vece di E si diceva primieramente con due LL come se dicesse ὡς πολλὰ εἰδότος τοῦ θεοῦ, cioè, che quasi sia Dio cognitore di molte cose. Peravventura dal σείειν, cioè dal movere fu nominato ὀσείων, cioè movente, cui si aggiunse poi il P e il O e il D. Or il nome di Plutone fu nominato secondo il compartimento delle ricchezze, cavandosi elle dalle viscere della terra. Il nome poi ἅιδης, pare, che la moltitudine gliele abbia dato quasi τὸ ἀειδὲς, cioè cosa invisibile, e di questo nome avendo onore il chiami Plutone. ERM. —Or in che modo pare a te, o Socrate? SOC. — A me pare, che gli uomini in molti modi abbiano errato intorno alla potenza di questo Dio, e lo abbiano avuto sempre in orrore, non convenendosi punto, temendolo chiunque; perchè morto una fiata sta sempre quivi; e ancora, perchè l'anima del corpo spogliata colà se ne và ella. Alla perfine tutte queste cose, e il regno, e il nome di questo Dio mi pare, che tendano al medesimo. ERM.—In che modo? SOC.—Ti dirò ciò, che mi pare. Perchè dimmi, qual di questi due è legame più forte al tenere in qualsivoglia luogo qualunque animale, la necessità forse, o il desiderio? ERM.—Di gran lunga, o Socrate, avanza il desiderio. SOC. — Pensi tu dunque, che molti non fuggirebbono lo inferno; se egli non legasse coloro, che quivi discendono con un fortissimo legame? ERM.—Chiaro è. SOC.—Sì che li lega, come pare, con certo desiderio,

è non con necessità, se pure li annoda con legame fortissimo. ERM.—Apparisce. SOC.—Sicchè di nuovo sono molti i desideri? ERM.—Molti sì. SOC.—Dunque li annoda colla grandissima cupidità, se pur li dee contenere col grandissimo legame. ERM.—Per certo. SOC.—Or vi è egli alcuna cupidità maggiore, che quando alcun con altrui accompagnatosi, pensi di dovere esser uomo migliore per causa di lui? ERM. — O Socrate, in niun modo per Giove. SOC. — Forse per questa cagione hassi a dire, o Ermogene, che niun di colà se ne voglia ritornar qui, nè le stesse sirene, anzi e esse, e gli altri tutti siano addolciti; così belle parole sa formar lo inferno, come apparisce, ed è questo Dio, come testifica questo parlare Sofista perfetto; e a coloro apporta gran beneficii, che abitano presso lui, e dà loro cotanti beni; siffattamente è egli di ricchezze abbondante in quel luogo, onde ancora di quà ebbe il nome di Platone, o non ti pare officio di filosofo il non volersi accostare agli uomini, che hanno i corpi: ma il riceverli allora finalmente, quando l'animo loro è purgato da tutti i mali, e da desideri, che sono d' intorno al corpo? per certo pensò questo Dio di dover tener in questa maniera gli animi, se li legasse col desiderio della virtù: ma chi sono infetti da stupore e da pazzia di corpo, nè il padre Saturno sarebbe possente di raffrenarli con quei suoi legami, e di tenerli seco. ERM.—O Socrate, pare, che tu parli alcuna cosa. SOC. — O Ermogene, è

forte lontano, che il nome sia quasi nominato invisibile, anzi si cava dal conoscer tutte le cose belle. Per la qual cosa da ciò è questo Dio chiamato ἅιδης dal facitore de' nomi. ERM. — Stiano le cose così. Che diciamo noi più oltre del nome di Cerere, di Giunone, di Apolline, e di Minerva, e di Vulcano, e di Marte, e del rimanente de' Dei? SOC. — Cerere si chiama κατὰ τὴν δόσιν τῆς ἐδωδῆς dal donare gli alimenti, διδοῦσα ὡς μήρ, cioè quella, che dà quasi madre: ma ἥρα, cioè Giunone, come ἐρατήτις, cioè certa amata, così come si racconta, che Giove amata l'ebbe. Ancora risguardando all'alto peravventura chi ordinò questo nome, denomino l'aere ἠέρα, e parlò oscuramente, ponendo il principio nel fine, il che ti si farà manifesto, se spesso pronuncierai quel nome di Proserpina, ed ἀπόλλων temono alcuni per quello di nominare, che è ignota loro la retta invenzione de' nomi: perciocchè mutando considerano la φερσεφόνην, e ciò loro par cosa grave. Ciò poi dimostra, che la Dea sia sapienza. In vero la sapienza fia quella, che tocca, e palpa le cose, che scorrono, e le può conseguire. Per la qual cosa φερέπαφα, questa Dea meritamente si chiamerebbe per la sapienza, toccamento di quello, che scorre, o alcuna tal cosa. E però lo inferno, essendo sapiente è congiunto con lei per esser ella siffatta. Ma ora schivano questo nome, stimando più la grazia del proferimento, che la verità: in modo, che la nominino φερρέφατταν. Il medesimo

ancora adiviene intorno al nome di Apolline, avendo molti in orrore questo nome, come porti seco alcuna terribil cosa, o no il conosci tu? ERM. — Il conosco si, e tu dì il vero. SOC. — Ma ciò, come mi è avviso, è posto benissimo rispetto alla potenza di Dio. ERM. — In che modo? SOC. — Sforzerommi di esprimere il mio parere, in vero non si avrebbe possuto ritrovare un' altro nome solo più convenevole alle quattro potenze di Dio, di maniera, che le tenesse tutte, e in un certo modo dichiarasse la musica, il vaticinio, la medicina, e l' arte del saettare. ERM. — Or dì, perchè mi è avviso, che tu dica un nome strano. SOC. — Anzi egli è convenevolmente addattato; essendo Dio musico; perciocchè la purgagione primieramente, e le mondazioni, che si fanno colla medicina, e col vaticinio; ancora le cose, che si forniscono colle medicine de' medici, e gli incanti degli indovini, e le purificazioni, i lavacri, e gli spargimenti possono questo solo, cioè di rendere l' uomo puro, e del corpo e dell'anima; non è egli così? ERM. — Così ad ogni modo. SOC. — Dunque sarà colui il Dio, il qual purga e lava chi libera da mali siffatti. ERM. — Senza dubbio. SOC. — Per la qual cosa in quanto lava, e libera come medico di tali mali; è meritamente chiamato liberatore. Ma secondo la indovinazione, e il vero, e il semplice, essendo una stessa cosa il possiamo ancora nominar bene secondo il costume de' Tessali. Per certo tutti costoro chiamano questo Dio semplice: ma

perchè sempre imbroca il sogno con l'arte del saettare, sempre percuote; si può dire perpetuo percotente. Secondo la musica poi, si ha a pensar di costui come di chi si dice, che segue alcuno; e della moglie, perchè l' A dimostra, come in altri molti luoghi il congiungimento, e qui ancora significa l' accompagnamento della conversazione, e intorno a cieli, i quali chiamiamo πόλους, e significa eziandio l' armonía, che è nel canto, la qual si chiama concordanza. Perchè d' intorno a queste cose, come dicono i periti di musica e di astronomía, si rivoglie egli con certa armonía. Questo Dio poi è soprastante all'armonia volgendo insieme tutte queste cose, e appresso agli uomini, e appresso a' Dei. Dunque così come τὸν ὁμοκίλευθον, καὶ ὁμόκοιτιν, cioè chi và insieme, e chi giace nello stesso letto abbiamo chiamato ἀκύλουθον, καὶ ἄκοιτιν, cambiando l' O nell' A, così quello abbiamo chiamato Apollo, il quale era ὁμοπολῶν, frammesso l'altro L: perchè sarebbe stato equivoco col duro nome. Il che ancora a questi tempi avendo sospettato alcuni per quello che non considerano bene la virtù del nome, così il temono, come significasse certa corruzione. Ma daddovero questo nome abbraccia tutte le virtù di questo Dio, come di sopra detto abbiamo; conciossia, che il significa semplice, perpetuo, percotente, lavatore, e insieme conversante. Il nome poi delle muse e della musica è cavato da quello che si dice

μῶσθαι, cioè cercare, come è avviso, e con la investigazione, e con lo studio della sapienza. Latona si dice dalla mansuetudine della Dea, perchè sia pronta, ed esposta, e presta al dar ciò, che chiunque ricerca. Ma peravventura, come chiamano i peregrini perchè molti nominano λητὼ, il qual nome pare che li sia stato dato, perchè non abbia ella la mente rigida ma, mite, perciò si denomini λητὼ, quasi λεῖον ἦθος, cioè costume piacevole e mite ἄρτεμις, cioè Diana per quello che ἀρτεμὴς, sia quasi integra, e modesta per lo desiderio della virginità, ancora lo institutore del nome la chiamò peravventura quasi ἀρετῆς ἱστορα, cioè chi conosce virtù eziandio è detta forse ἄρτεμις, quasi ὡς τὸν ἄροτον μισησάσης τὸν ἀνδρὸς συγγενικὴ, cioè che ella abbia avuto quasi in odio il congiungimento dell'uomo colla donna essendosi ordinato il nome, o per alcuna di queste cose, o per tutte di siffatta sorte. ERM.—Ma che Διόνυσος καὶ ἀφροδίτη cioè di Dioniso e Venere? SOC.—O figliuolo di Ipponico, tu addimandi gran cose. Or è doppia la maniera de' nomi imposti a questi Dei, l' una seria, l' altra giocosa. Dunque da certi altri ricerca la seria: ma la giocosa niuna cosa vieta, che non si racconti perciocchè sono ancora i Dei de' giuochi amatori, e sarà uno Διόνυσος ὁ διδοὺς τὸν οἶνον, cioè Dioniso ministratore divino, quasi cognominato διδύνυσος, nel

giuoco. Ma si può meritamente chiamar vino; perchè faccia, che molti, i quali beono essendo alienati di mente, pensino di avere intelletto ὅτι οἴεσθαι νοῦν ἔχειν ποιεῖ τῶν πινόντων τοὺς πολλούς, d'onde meritamente si può chiamar chi pensa avere intelletto. D' intorno a Venere non è cosa degna, che si contradica ad Esiodo: ma si conceda, che si chiami ἀφροδίτη διὰ τὴν τοῦ ἀφροῦ γένεσιν, cioè per la generazione della spuma. ERM.—Or, o Socrate, non trapasserai sotto silenzio Minerva, e Vulcano, e Marte essendo ateniese. SOC.—Non conviene in alcun modo. ERM.—Per certo nò. SOC.—Egli non è malagevole da dirsi, perchè sia posto l'uno de' nomi di lei. ERM.—Quale? SOC.—Per certo noi la chiamiamo Pallade. ERM.—Sì certo. SOC.—Or istimando noi, che le sia posto questo nome dal saltar fra le arme, lo stimeremo bene, come io penso, perciocchè lo inalzar se stesso, o altra cosa in alto, o da terra, o colle mani il diciamo πάλλειν, e πάλλεσθαι, καὶ ἀρχεῖν, καὶ ἀρχεῖσθαι, cioè crollare, e crollarsi, e saltare, e patire il salto. ERM.—Così è. SOC.—Dunque in cotal guisa la chiamano Pallade. ERM.—E meritamente: ma l' altro suo nome, in che modo lo dì tu. SOC.—Cerchi tu τὸ ἀθηνᾶς? ERM.—Questo stesso. SOC.—Questo è più difficile, o amico, pare che gli antichi stimino ἀθηνᾶν come costoro, che a questi tempi sono dotti d'intorno ad Omero. Perciocchè di costoro mol-

ti interpretando il poeta dicono, che ἀθηνᾶν αὐτὸν νοῦν, καὶ διάνοιαν πεποιηκέναι, abbia fatto la stessa mente e il discorso, e chi fece i nomi pare, che abbia considerato alcuna cosa tale d' intorno a lei: anzi ancora dall' alto inhalzandola, la introduce come intelligenza di Dio, quasi dica, che questa sia θεονόη, cioè quella, che intende Dio, valendosi dell' α in luogo del η secondo certo rito forestiero; levandone appresso lo ι e il σ: ma peravventura nè a questo modo: ma come, che ella diversamente dagli altri intenda le cose divine la chiamò θεονόην, cioè intendente le cose divine. Nè fia fuori di proposito se diremo, che egli l' abbia voluta chiamare ἠθονόην, quasi essa sia intelligenza d' intorno a costumi. Egli dopo, o coloro ancora, che vennero poscia come era avviso tirandola nel meglio, come credettero la denominarono Atene. ERM.—Che di Vulcano, il quale è nominato ἵφαιστος? in che modo di tu? SOC.—O cerchi tu il generoso intelligente di lume? ERM.—Così mi è avviso. SOC.—Costui come può esser manifesto a ciascuno è φαῖστος, e si attribuisse lo η; onde è detto ἡ φαιστος. ERM.—Apparisce se eziandio non ti paresse ora altrimenti. SOC.—Ma acciò non mi paia così addimanda di Marte. ERM.—Addimando. SOC. —Se ti piace κατὰ τὸ ἄρρεν, cioè Marte, si dice secondo il maschio è ἀνδρεῖον, cioè forte. Più oltre se

tu vorrai, che egli sia stato chiamato per certa aspra natura, dura, e invita, e immutabile, la qual si chiama ἄφρατον, questo ad ogni modo convenirà al Dio guerriero. ERM.—Ad ogni modo. SOC. — Deh per li Dei lasciamo oggimai i Dei, temendo io di disputar di loro: ma proponimi qualunque altre cose tu vuoi, affine tu conosca quali siano i cavalli di Eutifrone. ERM. — Farollo addimandandoti ancora una cosa di Mercurio poichè Cratilo nega, che io sia Ermogene, sicchè tentiamo di considerar ciò che significhi ἑρμῆς, cioè il nome di Mercurio: affine conosciamo, se egli dica alcuna cosa. SOC.—E nondimeno ἐρᾶς, cioè Mercurio pare che sia intorno al sermone in quanto è ἑρμηνεὺς, καὶ ἄγελος, καὶ τὸ κλωπικόν τε, καὶ τὸ ἀτατηλὸν ἐν λόγοις, καὶ τὸ ἀφορραστικὸν, cioè interprete e nuncio, e ha nel parlare lo ingannar furtivamente, e versa nella piazza. Tutto questo trattato versa intorno alla virtù del parlare. Per certo come abbiamo detto dianzi τὸ εἴρειν, è usanza di parlare: ma spesse volte dice Omero di costui ἐμήσατο, cioè machinò egli. Dunque d' ambidue si compone il nome di questo Dio, sì di quello, che è parlare, sì di ciò che è il machinare e l' investigar le cose da doversi dire, così come l' autor del nome ci ordinasse. O uomini, è cosa decente, che voi chiamiate quel Dio, il quale ha machinato il parlare: ma noi al presente il chiamiamo ἑρμῆν, pensando di abbellire il nome: an-

zi, e ἶρις pare che sia chiamata da εἴρειν per quello, che era messaggera. ERM.—Per Giove pare, che Cratilo abbia negato bene, che io non sia Ermogene, essendo io grossolano alla invenzione del parlare. SOC. —O amico, egli è ancora verisimile, che πᾶνα figlinol di Mercurio sia di due forme. ERM. – In che modo? SOC.—Tu sai, che il sermone significa il tutto, e attornia, e versa sempre, ed è doppio, cioè, vero e falso. ERM.—In vero sì. SOC.—Dunque la verità di lui è cosa piana e divina: e di sopra abita fra Dei: ma la falsità al basso fra la turba degli uomini, ed è aspra e tragica: perciocchè quì si ritrovano molte favole e falsità intorno la vita tragica. ERM.—Così è ad ogni modo. SOC.—Meritamente adunque egli, che significa il tutto, e sempre versa, sarà di due forme figliuolo di Mercurio nelle parti di sopra molle, e delicato, nelle inferiori aspro, e caprino, ed è pane, o il sermone, fratello di sermone, poi che è figliuolo di Mercurio. Non è poi maraviglia che il fratello sia al fratello somigliante. Alla perfine, o beato, dipartiamoci da' Dei, il che io poco fa diceva. ERM.—O Socrate da questi tali sì, se il piace a te: ma quale impedimento ti tiene, che non racconti di questi altri? cioè del sole, della luna, delle stelle, della terra, del cielo, dell' aere, del fuoco, dell' acqua, della stagione, e dell'anno? SOC.—Sono molte, e grandi le cose, che tu mi comandi; non per tanto dovendoti esser ciò grato, ti ubidirò.

ERM.—Per certo tu mi farai cosa grata. SOC. — Che chiedi tu prima? o vuoi tu forse, come hai detto, che discorriamo del sole. ERM.—In vero si. SOC.—Questo è avviso, che potrebbe esser più chiaro, se alcun si valesse del nome Dorico, chiamandolo i Dorici ἅλιον, ed in cotal guisa è chiamato secondo κατὰ τὸ ἁλίζειν εἰ ταυγόρους ἀνθρώποις, cioè per quello, che riduce gli uomini insieme quando nasce: ancora καὶ τῷ περὶ τὴν γῆν ἀεὶ εἰλεῖν, per quello che d' intorno alla terra si rivoglie sempre. Più oltre perchè varia col suo giro le cose, che nascono nella terra, il variar poi, è lo stesso. ERM. — Ma che si dee dire di σελήνης, cioè della luna? SOC.—Pare, che questo nome premi Anassagora. ERM.—Perchè? SOC.—Perchè dimostra alcuna cosa vecchia, il che egli poco fa diceva traendo la luna il lume dal sole. ERM.—In che modo? SOC.—Il σέλας, per certo, e la luce è lo stesso. ERM.—E' si. SOC.—Questo lume perpetuamente è d' intorno alla luna νέον, καὶ ἔννον, cioè nuovo e vecchio, se pure gli settatori di Anassagora parlano il vero, conciossia che attorniandola di continuo la rinova: ma vecchio è egli il lume del mese passato? ERM.—Veramente. SOC.— Molti chiamano la luna σελαναίαν. ERM.—Per certo si. SOC.—Ma perchè tiene sempre il lume nuovo, e il vecchio, meritamente si dovrebbe chiamare σελλαεννεοάεια. Ora poi spezzato il voca-

bolo si chiama σελαναία. ERM.—O Socrate, questo nome è ditirambico: ma come interpreti tu τὸν μῆνα, cioè il mese, e τὰ ἄστρα, cioè le stelle? soc.—Il mese si chiamerebbe bene μείς, ἀπὸ τοῦ μαιοῦσθαι, cioè dal sminuirsi: ma pare, che le stelle abbiano la denominazione di ἀστραπῆς, cioè del folgore: ἀστραπὴ poi, perchè a se rivoglie gli occhi si dovrebbe dire στρωπὴ: ma ora con vocabolo più acconcio si chiama ἀστραπὴ. ERM.—Onde ne cava il nome τὸ πῦρ, καὶ τὸ ὕδωρ, cioè il fuoco e l'acqua? soc.—Dubito veramente del fuoco, e corre rischio, o che la musa di Eutifrone mi abbia abbandonato, ossia questo cosa difficilissima. Dunque considera qual machinazione io introduca, d'intorno a tutte siffatte cose, nelle quali io dubito. ERM.—Quale? soc.—Dirolloti. Perchè rispondimi, potresti tu dirmi, perchè si chiami fuoco. ERM.—Per Giove nò. soc.—Considera ciò, che io sospetti d'intorno a questo: in vero io stimo, che molti Greci abbiano avuto molti nomi da' Barbari, massimamente coloro, che sono a' Barbari soggetti. ERM.—A che queste cose? soc. — Se alcun cercasse secondo la voce greca la retta imposizione di questi, non secondo quella, dalla quale ha origine il nome, sai tu com' egli dubiterebbe? ERM.—Verisimilmente sì. soc.—Sicchè vedi che questo nome πῦρ, non sia alcun nome barbaro, non essendo agevole lo

accommodarlo alla lingua greca, e manifesto è, che declinando alquanto, i Frigi lo nominino in cotal guisa, τὸ ὕδωρ καὶ τὰς κύνας καὶ ἄλλα πολλά, cioè l'acqua, e i cani, e altri molti nomi. ERM. — Questo sì è vero. SOC. — Dunque non fa mistieri, che si usi violenza a quelle cose, poichè d'intorno ad esse non potrebbe alcuno dirne niente. Sicchè in questo modo io rifiuto quei nomi di fuoco, e d'acqua: ma lo ἀήρ, cioè l'aere è così detto, o Ermogene, perchè αἴρει τὰ ἀπὸ τῆς γῆς, cioè solleva ciò, che è d'intorno alla terra, o perchè scorre sempre, o perchè si genera lo spirito col flusso di lui, conciossiachè chiamano i poeti ἀήτας, gli spiriti. Dunque si dice aere peravventura, quasi πνευματόρρουν, ἀητόρρουν, cioè corso di spirito. Ma del αἰθέρα io sospetto in questa tal guisa, perchè ἀεὶθεῖ, cioè sempre scorre, scorrendo intorno all'aria, perciò meritamente si può chiamar ἀειθερρο γῆ δὲ cioè la terra maggiormente significarebbe ciò che si vuole se alcun la nominasse γαῖαν, perchè γεννήτειρα si può chiamar bene, cioè genitrice, come dice Omero. Conciossiachè ciò che si dice γεγάασι, diss'egli γεγενῆσθαι, cioè l'esser fatto. ERM. — Si stiano le cose così. SOC. — Che ci rimane dopo questo? ERM. — Le stagioni, e l'anno, o Socrate. SOC. — ὧραι, cioè le stagioni, sono da dirsi

colla voce vecchia, e Ateniese, se tu vuoi conoscer quello, che è convenevole, essendo elle ore ὧραι, cioè perchè determinano il verno, e la state, e i venti, e i tempi, per li frutti, che nascono dalla terra, e determinando esse, meritamente ore si chiameranno. ἐνιαυτὸς poi, e ἔτος, cioè l'anno pare che sia lo stesso; perciocchè quel che a vicenda manda in luce qualunque cose nascono e si fanno, e le essamina in se stesso, e discerne è l'anno, e come di sopra dicemmo, che 'l nome di Giove era segato in due, e si chiamava d'alcuni ζῆνα, e d'altri Δία così ancora chiamano qui l'anno altri ἐνι αυτὸν, perchè in se stesso, altri ἔτος, perchè essamina. Ma la ragione intera è, che chi essamina se stesso, si chiami in due maniere essendo uno di modo che da un parlar solo si facciano due nomi, ἐνι αυτὸν, e ἔτος, cioè anno. ERM.— O Socrate, tu te ne vai lunge oggimai. SOC.—In vero mi è avviso di far progresso nella sapienza. ERM.—Anzi sì. SOC.—Per avventura il concederai maggiormente. ERM.—Hor dopo questa specie volentieri contemplerei, in che modo questi nomi eccellenti di virtù siano posti bene, come φρόνησις, cioè la prudenza σκυνέσις, la intelligenza, δικαιοσυνὴ la giustizia, e il rimanente di queste sorte. SOC.—O amico, tu susciti una sorte di nomi da non disprezzarsi ma nondimeno, poichè mi sono vestito della pelle del leone, non conviene,

che io mi spaventi, anzi consideri, come è avviso, i nomi della prudenza, della intelligenza, della opinione, della scienza, e delle altre cose siffatte. ERM.—Non dobbiamo veramente cessar innanzi in modo veruno. SOC.—Nondimeno per cane non mi è avviso di far mala congettura d'intorno a quello, che al presente io ho considerato, cioè che questi antichi autori di nomi, come adivien ancora a molti de' nostri savi, siano caduti fra gli altri nella vertigine dell'intelletto per la frequente rivoluzione nell'investigar, come se ne stiano gli enti, e poscia pari loro, che le cose vadino intorno, e si portino da ogni modo. La cagion poi di questa opinione stiman essi non la passione interna, che è presso loro: ma, che esse se ne stiano così per natura, e in loro non vi sia niente di fermo, e istabile; ma scorrino tutte, e siano portate, essendo ripiene sempre d'ogni portamento, e generazione, e ciò mi dico considerando tutti i nomi, che ora si son detti. ERM.—In che modo di tu, o Socrate? non hai considerato per avventura essersi posti i nomi poco fa detti alle cose, che quasi si portano, e fluiscano, e si facciano. ERM.—Non li appresi bastevolmente. SOC.—Primieramente ciò che abbiamo riferito dinanzi appartiene ad alcuna cosa di questa sorte. ERM.—Quale è cotesto? SOC.—E ἡ φρόνησίς, cioè la prudenza, essendo ella φορᾶς καὶ ῥοῦ νόησις, cioè intelligenza di portamento, e di flusso. Ancora si potrebbe imagina-

Digitized by Google

re, che significasse ονησίν φορᾶ, cioè utilità di portamento; nondimeno versa ella intorno alla agitazione. Anzi se vuoi ηγνώμη cioè la opinione significa al tutto γονης σκέψιν καὶ νώμησιν, cioè considerazione di genitura; essendo lo stesso il νωμᾶν e σκοπεῖν, cioè il considerare: ma se vuoi lo stesso η' νοησις, cioè la intelligenza è τοῦ νεου εσις, cioè desiderio di cosa nuova; che poi siano gli enti nuovi, significa, che essi si faccian sempre, e dimostra, che ciò desideri, e prenda a far l'animo, chi pose quel nome νοησις: perchè da principio non si diceva νοησις: ma erano da proferirsi due in vece di η come quasi νεοεσιη, cioè appetito di cosa nuova: σωφροσυνη, cioè la temperanza è salute, e conservazione di quello, che ora abbiamo considerato, φρονησεως, cioè della prudenza: επιστημη, cioè la scienza è tratta da ciò, che insta e segue, quasi seguiti, e insti, e accompagni l' animo le cose sole, che scorrono, nè per dimora sia ultimo, nè primo col corpo correr innanzi. Sicchè fa mistieri framettendo l' ε, si nomini επιστημεννν, cioè prudenza: συνησις di nuovo così parerebbe esser silogismo, ciò certo discorso. Ma conciossia, che si dica συνϊεναι si intende lo stesso: come se si dicesse επίστασθαι, perchè il συνϊεναι, dice che concorra l'animo colle cose, σοφία, cioè la sapienza significa

φορυς εφαΤγεσθαι, cioè il toccar il portamento. Ciò poi è egli più oscuro e istrano: ma da' detti de' poeti ci abbiamo ad arricordare qualora vogliono esprimere alcuno, che si avvicini, o se ne venga con empito, dicono εσυθη, cioè uscì con empito: anzi fra Lacedemoni ancora Σους, cioè veloce era il nome di certo uomo illustre, significando in cotal guisa i Lacedemoni l' empito veloce. Dunque la sapienza significa ΤΑΥΤΗΣ ΤΗΣ ΦΟΡΑΣ ΕΠΑΦΗΝ, cioè tatto di questo portamento; quasi siano portati gli enti: e pure ΤΟ ΑΓΑΘΟΝ, cioè il bene di tutta la natura significa ΤΩ ΑΓΑΣΤΩ, cioè il mirabile, perciocchè scorrendo li enti vi si ritrova in loro la prestezza e la dimora. Dunque non è ogni cosa veloce: ma di lei alcuna cosa ΑΓΑΣΤΟΝ, il qual bene si dichiara col nome dell' ΑΓΑΣΤΟΝ, ΔΙΚΑΙΟΣΥΝΗ, ἐπὶ, cioè la giustizia possiamo fare agevolmente congettura, che sia tosto questo nome ΤΗ ΤΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥΣΥΝΕΣΕΙ, cioè nella intelligenza del giusto: ma è malagevole da conoscersi quel che è giusto; parendo fine a certo termine, che sia ciò conceduto da molti: ma si dubiti poscia. Perchè chiunque stima, che sia in moto il tutto sospetta, che la maggior parte di lui sia certa cosa tale, la qual non sia altro, che capire; e per tutto questo sia alcuna cosa, che scorra, con cui si facciano tutte le cose che si fanno, e sia ella velocissima e tenuissima, per-

chè non potrebbe altrimenti discorrer per tutto l'ente, se tenuissima non fosse, in guisa, che niente in penetrando le possa far resistenza, e velocissima in modo, che se ne serva delle altre cose quasi stabili. Dunque perchè ella governa δίκιον, cioè discorrendo per tutte le altre cose, meritamente è addimandata δίκαιον framesso uno ι per causa di più leggiadro proferimento. Fin quì ciò, che dicevamo poco fa, si confessa da molti, che sia il giusto. Or io, o Ermogene, ardendo di desiderio d' imparare, ho tutte queste cose investigato secretamente, quasi questo sia il giusto e la cagione; essendo quella la causa, per la quale si fa alcuna cosa, e si disse da alcuno, che in cotal guisa si debba chiamarla. Ma tutto che io abbia udito questo, tuttavia ritorno ad addimandare. Dunque, o ottimo, che è il giusto, poichè se ne sta egli così? a me par già di ricercar più oltre di quello, che si conviene, e salir fuori della fossa; perciocchè dicono che io a sufficienza ho addimandato e udito: e in volendomi empire si sforzano di dir chi una, e chi un' altra cosa, nè convengono più oltre. Altri dice, che questo giusto si è il sole, poi che egli discorrendo sopra la terra, e riscaldandola governa il tutto. Ma quando io riferisco questo ad alcuno, quasi io mi abbia udito cosa eccellente, incontinente egli mi ride, e ricerca se io stimi dopo il tramontar del sole avanzar agli uomini niente di giusto. Sicchè pre-

gandolo, che di nuovo dica ciò, che sia il giusto, dice, che è il fuoco: nè questo è agevole da conoscersi: altri poi dice non il fuoco: ma più tosto il calore innato nel fuoco: altri di queste tutte se ne ride: ma dice, che il giusto sia quella mente, la quale Anassagora introduce. Per certo, dice egli, che ella sia imperatrice, e adorni tutte le cose; penetrando ella per tutte, nè mescolandosi con alcuna cosa. Quì, o amico, sono sdrucciolato in ambiguità maggiore, che prima, mentre io procurava di saper qual fosse il giusto. Dunque alla fine pare, che questo nome sia posto per queste cagioni a quello, d' intorno al quale noi consideravamo. ERM.—O Socrate egli è avviso che tu abbia udito questo da qualcheduno, nè cavatolo rozzamente dalla tua officina. SOC.—Ma che dell' altre? ERM.—Non molto, nò. SOC. — Dunque attendi: perchè forse io ti ingannerei d' intorno alle altre cose, quasi io le riferisca, non avendole udite. Che rimane dopo la giustizia? non ancora come stimo abbiamo raccontato ανδρίαν, cioè la fortezza, perciocchè la ingiustizia è lo impedimento di ciò, che discorre: ma l' ανδρία dimostra quasi, che si nomini nel combattimento. Ma che il combattimento sia nell'ente s' egli scorre, non è altro, che il contrario flusso. Per la qual cosa se alcun leverà via il δ da questo nome ανδρίας, il nome che rimane ανρια dichiara l' opera stessa. Dunque è manifesto, che non a qualun-

que ῥόη, cioè flusso, il contrario flusso è fortezza: ma quel flusso che corre oltre il dovere; perchè non altrimenti sarebbe lodevole la fortezza. Or τὸ ἄρριν, cioè il maschio, e ὁ ἀνὴρ, cioè l'uomo trae l'origine da certa cosa somigliante τῇ ἄνω ῥόῃ, cioè dal flusso di sopra. Ma φυνη, cioè la donna, mi par che voglia esser γονη, cioè genitura: τὸ γὰρ θηλυ poi cioè femina pare, che sia stato detto da θηλῆς, cioè dalla mammella. E egli poi avviso, o Ermogene, che θηλη si dica, perchè fa τεθηλέναι, cioè generare e pullulare come quelle cose che si irrigano? ERM.—Così apparisce, o Socrate. SOC.—E pure τὸ θάλλειν, cioè il germogliare mi par, che rassomigli il crescer de' giovani, facendosi esso veloce, e all'improviso; il che accennò colui, che formò il nome ἀπὸ τοῦ τεῖν, cioè di correre e αλλεσθαι, cioè di saltare, consideri tu, che io sono portato come fuori del corso, poichè ho ritrovato piana e agevole la via? eziandio rimangono molte cose, le quali paiono pertenere al serio? ERM.—Tu dì il vero. SOC. — Di cui una, si è, che vediamo ciò, che si voglia significare τεχνην, cioè l'arte. ERM.— Ad ogni modo. SOC.—Non si dimostra egli ἕξιννον, l'abito della mente quasi εχονον, cioè avente mente, se si levi il τ, e si frametti l'ο fra il χ, e il ν, e fra il ν e il η?

ERM.—Troppo aridamente, o Socrate, ed incivilmente. SOC.—O non sai tu, uomo beato, che i nomi, i quali primieramente furono posti, siano stati celati da chi tragicamente li vogliono narrare; aggiugnendo essi per eleganza, e levandone via lettere, e parte per lunghezza di tempo, e parte per desiderio di ornamento rivoltandoli da tutte le parti, come per esempio ἐν τῷ κατόπτρῳ, cioè nello specchio, non pare a te disconvenevole che si sia framesso il ρω? per certo tali cose fanno, come io stimo, chi prezzano più i vezzi della bocca, che la verità, per la qual cosa frammettendo molte cose a' primi nomi, alla fine fanno, che niun uomo intenda ciò, che si voglia il nome, come mentre proferiscono τὴν σφίγγα, cioè certo mostro, dovendosi pronunciare σφίγα, e molte altre cose. ERM.—Ciò, o Socrate se ne stà veramente così. SOC.—Ma se si concedesse di nuovo ad ognuno secondo il suo volere di aggiugnere e levare a' nomi, grande in vero sarebbe la licenza: e chiunque darebbe qualunque nome a ciascheduna cosa. ERM.—Tu narri il vero; ma si conviene, come io penso, che da te presidente savio, si servi certa mediocrità e decoro. ERM.—Io il vorrei sì. SOC.—E ancora io, o Ermogene, il desidero con esso teco: ma no il ricercare, o uomo felice, con troppo essata investigazione, affine non annichili al tutto la virtù mia: perciocchè io me ne vengo alla cima delle cose antedette, poichè dopo l'

arte avremo considerato μηχανὴν, cioè la machinazione, perchè μηχανὴ pare a me, che sia segno τοῦ ἀνεῖν, cioè dello ascender molto; perchè significa μῆνος, cioè lunghezza, πρὸς τῷ πολυ, cioè appresso al molto. Dunque il nome μηχανη, come egli si compone da questi due μήνους, καὶ τοῦ ἀνεῖν, cioè di lunghezza, e ascesa. Ma come ora diceva, è da pervenirsi alla cima delle cose dette, e da cercarsi ciò, che significhino questi nomi αρετη, cioè virtù, e κακία, cioè vizio: ora l' uno non il ritrovo ancora; l' altro par manifesto, confacendosi con tutte le cose antedette, perciocchè quasi scorrano le cose ciò che fia κακῶς ἰὸν, cioè è scorre malamente, sarà κακία, cioè vizio. Ed il proceder malamente che si fa nell' anima inverso alle cose, ritiene massimamente la denominazione del vizio: ma il κακῶς ἰεναι, cioè il procedere malamente ciò, che egli si sia, pare a me che si dichiari ancora nel nome δειλία, cioè nella timidità, la qual non ancora abbiamo dichiarato: avendola noi tralasciata: facendo mistieri che la si considerasse dopo la fortezza. Appresso ci è avviso di aver tralasciato molte altre cose. Dunque κδειλία significa il forte legame dell' anima; perciocchè τὸ λίαν è certa forza. Si che δειλία, cioè la timidità è il grandissimo legame dell'anima, così come ancora ἡ ἀπορία,

cioè il dubbio è male, e sommariamente qualunque impedimento del progresso. Questo dunque pare, che dimostri τὸ κακῶς ἰέναι, cioè l' andar male senza moversi, e con impedimento: la proprietà quando l' anima tiene si riempie di vizio, che se quel nome di malvagità compatisse ad alcune cose siffatte, il contrario significherà virtù. Primieramente significando abbondanza, e poscia che il flusso dell' anima buona sia sempre sciolto. Perlaqualcosa quello che è senza retenziono e impedimento τὸ ἀσχέτως καὶ ἀκωλυτως ῥέον, ciò è che sempre scorre ha avuto, come è avviso, questa denominazione. Si che stà bene, che alcun lo chiami ἀειῤῥεῖτην, quasi sempre fluente. Ma peravventura lo può chiamar alcuno αἵρετην, quasi, che questo abito sia da eleggersi massimamente. Ora spezzato il vocabolo si chiama αρετη. Dirai tu forse, che io finga: ma io mi affermo, che se pur quel nome di vizio, che io ho riferito è introdotto bene, che ancor bene si introduca questo nome di virtù. ERM.— Ma che si vuole τό κακὶ, cioè il male; per lo qualedi sopra hai detto molte cose? soc. — Certa cosa strana per Giove, e malagevole da ritrovarsi. Si che ancora a questo io apporterò quella machinazione. ERM. — Qual machinazione? soc.—Il dire, che questo ancora sia certa cosa barbara. ERM.—Egli è avviso, che tu parli bene. soc.—Alla fine lasciamo oggimai questi da par-

te, se il ti piace: ma tentiamo di vedere in che modo se ne stiano bene ragionevolmente questi nomi τὸ καλόν, καὶ τὸ αἶχρον, cioè di bello e di turpe. Or ciò, che significa τὸ αἴσχρον mi par manifesto, per certo egli conviene con gli antedetti: perciocchè mi è avviso, che chi ha posto i nomi biasimi ciò, che impedisce e ritiene dal corso gli enti, e ora pose il nome αεὶ εσχοντων την ρονυ a ciò, che sempre impedisse il flusso αεισχορρουν. Ma ora spezzato il nome, lo chiamano αἴσχρον. ERM.—Che si vuole il καλον, cioè il bello? soc. — Ciò è via più malagevole da conoscersi, dicendosi che questo solamente per causa di armonia, e di lunghezza sia derivato, donde si trasse. ERM.—In che modo? soc.—Questo nome pare, che sia certa denominazione di discorso. ERM.—Come di tu questo? soc.—Qual cosa stimi tu, che sia stata causa della denominazione di qualunque degli enti? o non ciò, che diede i nomi? ERM.—Ad ogni modo. soc.—Dunque questo sarà discorso o dei Dei, o degli uomini, o di ambidue. ERM.—Per certo si. soc. — Dunque τὸ καλοῦν τα πράγματα, cioè quello, che chiama le cose, e τὸ καλὸν sono lo stesso, che discorso. ERM.—Apparisce. soc.—Dunque qualunque cose fa di nuovo la mente, e il discorso sono degne di lodi: ma quelle, che no, sono da biasimarsi. ERM.—Ad ogni modo. soc.—Dunque ciò, che è atto al medicare fa

le opre della medicina, ciò che è atto all' arte del legnaiuolo quelle, che sono proprie di lei; ma tu come il potresti dire? ERM.—Così. SOC. — Si, che eziandio il bello, le cose belle? ERM.—Fa certo mistieri. SOC.—Poscia è questo egli il discorso, come diciamo noi? ERM. — Si certo. SOC. — Si che questo nome di bello, meritamente fa la denominazione della prudenza operante certe cose siffatte, le quali abbracciamo, dicendole belle. ERM.—Così apparisce. SOC.—Quale altra cosa oltre al genere di lei rimane da investigarsi? ERM. — Quelle che risguardano al buono e al bello, cioè quelle, che conferiscono, e sono utili e ci giovano, e ci sono di guadagno, e le contrarie a queste. SOC.—Ciò, che sia quello che conferisce, tu il ritroverai considerandolo dalle cose antedette, parendo certo germano di quel nome, che pertiene alla scienza, non dimostrando egli niun' altra cosa, che τὴν ἄμαφορὰν τῆς ψυχῆς μετὰ τῶν πραγματον, cioè il portamento dell' anima insieme colle cose, e quelle che quinci provengono sono chiamate συμφέροντα καὶ συμφορα, cioè giovevoli per quello, che sono insieme portate intorno. ERM.—Apparisce. SOC.—Il καρδαλεον poi, cioè quello che dà il guadagno ἀπὸ τοῦ κερδους, cioè dal guadagno: ma κερδος esprime ciò, che vuole, se inserisse alcuno in questo nome il ν per lo δ nominando il buono in certo altro modo: perchè κερραννυται, cioè si mescola scorrendo

in tutte le cose li pose il nome, significando questa sua virtù: framettendo il δ per lo ν, il proferì κέρδος. ERM.—Che poi il λυσιλελουν, cioè l'utile? soc.—Pare, o Ermogene, che non si vagliano di questo, come i mercatanti, perciò sia chiamato εὰν απωλύν, perchè schivi, e isminuisca τὸ ἀνάλωμα, cioè le spese: ma perchè essendo velocissimo non lassa, che le cose si fermino, nè permette che il portamento ricevi τέλος, cioè il fine del progresso, nè si fermi e cessi: ma se alcun termine si imponesse, lo sciorrebbe sempre da lui, e il renderebbe incessabile e immortale, in cotal guisa io stimo, che il buono sia chiamato λυσίτελοῦον, perchè ha chiamato το τῆς φορᾶς λυόν τὸ τέλος, cioè quello, che scioglie il fine del portamento, ὠφελιμον poi, cioè il giovevolo è nome forestiero, di cui Omero spesse fiate si serve. Ma questa denominazione è dello accrescere, e del fare. ERM.—Che si ha a dire de' contrarii loro? soc.—Non fa in verun modo mistieri, che di quelli si tratti che si dicono per la negazione di questi. ERM.—Quali sono d'essi. soc.—Ασίμφορον καὶ ἀνωφελός, καὶ ἀλυσίτελες. ERM.—Tu parli il vero. soc.—Αλλὰ βλαβερον καὶ ζημιαδὴς, cioè il nocivo, e il dannoso. ERM. — Per certo. soc. — Ed il βλαβερον, dice sia το βλαπτον τον ῥοῦ, cioè

5 Cr.

quello che nuoce al corso, το δὲ βλαπτον, το βουλομενον απτειν, cioè quello, che vuole impedire. e il απτειν καὶ δεῖν, cioè lo impedire, e il legare di nuovo significa lo stesso, e questo biasima per tutto. Dunque ciò, che vuole απτειν καὶ δεῖ· το βουλομενον απτειν ῥοῦν si chiamerebbe bene βουλαπτερον, ma per ornamento io stimo, che sia stato nominato βλαβερον. ERM.—O Socrate, vari nomi se ti vanno nasceudo di sotto via, e mi pare al presente, che tu abbia cantato innanzi certa quasi ricercata della legge di Pallade, mentre proferivi il nome βουλαπτεροῦν. SOC.—O Ermogene, io non sono cagione: ma chi posero il nome. ERM.—Tu dì il vero: ma che sarà poi il ζημιῶδες, cioè il dannoso? SOC.—Vedi, o Ermogene, ciò, che debba essere ζημιῶδες, e vedi quanto daddovero io parli, qualora io dico, che aggiugnendo essi, o sminuendo le lettere, alterano di gran lunga il senso de' nomi, in modo, che cambiando certa picciol cosa facciano alcuna volta, che significhino cose contrarie, il che apparisce in questo nome δεοντι, cioè opportuno. Ciò poco fa in pensando quello, che io sono per dire, mi è venuto in mente. In vero noi abbiamo nuova quella voce bella, e ci sforzò a suonare il contrario το δίον καὶ τὸ ζημιῶδις confondendo il senso ma certo nome vecchio

dichiara quello, che si voglia, e l'uno e l' altro nome. ERM.—Come di tu cotesto? SOC.—Dirolloti, tu sai che i maggiori nostri erano soliti di valersi molto del ι e del δ, e maggiormente le donne, le quali mantengono sì la voce vecchia: ma ora in vece del ι, vi aggiungono ovver l' ε o l' η: ma in luogo del δ il ζ, come queste suonino alcuna cosa più magnificamente. ERM.—In che modo? SOC.—Come per esempio gli uomini antichissimi chiamavano ἰμέραν τὴν ἡμέραν, cioè il giorno: ma altri poscia il chiamano ἐμέραν, e i presenti ἡμέραν. ERM.—Egli è vero. SOC.—Dunque tu sai, che con quel vecchio nome si dichiara solamente la mente di colui, che pose il nome; perciocchè chiamarono il giorno εμέραν, perchè dalle tenebre si faceva il lume agli uomini ἀσμένοις καὶ μειρουίσιν, che il desideravano, e si allegravano. ERM. — Apparisce. SOC. — Ma ora in modo niuno non intenderesti, quel, che si voglia l' ἡμέρα cantato nelle tragedie, benchè stimano alcuni, che si dica ἡμέρα, perchè faccia egli qualunque cose ἡμέρα, cioè mansuete. ERM. — Così mi pare. SOC. — Nè ti è occulto, che abbiano chiamato i vecchi διογὸν cioè il giogo ζιγόνι. ERM.—Per certo. SOC.—Ma veramente τὸ ζυγόν non dimostra niente: ma δουγον

dimostra δυεῖν ἕνεκα τῆς δοσεως ες την αγωγην, cioè il conducimento di due per causa di legare, e lo stesso si dee giudicar di molti altri. ERM.—E manifesto. SOC.—Nel medesimo modo il το δέον così proferito dimostra il contrario di tutti i nomi, che risguardano al bene; perchè certo essendo il δεον idea del bene, pare che sia δεσμος, cioè legame e impedimento del progresso, come certa cosa germana τὸ βλαβερῶ, cioè al nocivo. ERM. — O Socrate, così appar si. SOC.—Ma non già in cotal guisa nel nome vecchio, il quale è verisimile, che meglio sia stato ordinato del nostro, per certo tu convenirai coi beni antedetti, se per lo ε renderai lo ι, come anticamente si diceva; non significando δεον: ma διόν quel bene, il quale è sempre lodato dall' inventore dei nomi; e in siffatta maniera non discorda egli con seco, anzi pare che sia lo stesso δεόν, καὶ ὦ φέλιμον, καὶ λυσιτελουν, καὶ κερδαλεον, καὶ αγαθον, καὶ συμφερον, καὶ ευπορον· Tutto questo universo significa con diversi nomi alcuna cosa, che adorna, e penetra per tutto, e questo è lodato: ma biasimato ciò, che ritiene e lega. Anzi se in questo nome ξημιῶδες porrai secondo la usanza dei vecchi il δ per lo ζ ti parerà egli posto επὶ τῶ δουντι τοῖον, cioè a chi lega, e ferma ciò, che camina, onde anco-

ra è da nominarsi δημιῶδες. ERM.—Che, o Socrate del ἡδονή, λυπη, επιθυμιαι, cioè del piacere, del dolore, e della cupidità, e del rimanente di cotal sorte? soc.—O Ermogene, non mi paiono troppo oscuri; perciocchè ἡδονὴ, cioè il piacere ha questo nome, dimostrando quella azione, la quale tende alla ονησιν, cioè alla utilità: ma il δ aggiunto fa, che in vece di quello, che è ηονη si proferisca ηδολή, ηγυπη, cioè il dolore pare che si nomini da διαλυσεως τοῦ σώματου cioè dallo scioglimento del corpo; dissolvendosi egli con così fatta passione, e ανία cioè la tristezza è quella, che impedisce το ἰεναι, cioè l'andare αλγεδὼν, cioè il cruciato par nome forestiero detto da αλγεινοῦ· οδύνη poi, cioè il dolore, e l'afflizione si denomina da ενδυσεως τῆς λυπης, cioè dall' entrar del dolore. ERM. —Apparisce. soc.—Αχθηδὼν, cioè il dispiacere chiaro è ad ognuno che è assomigliato il nome alla gravezza del portamento, ma χαρα cioè l'allegrezza, e la letizia par, che sia chiamata da διαχυσεως, cioè dalla facilità ευπορίας cioè del movimento dell'anima. Si cava τῆ ῥοης, cioè il diletto da τερψις, cioè dal dilettevole; ma τερπνου da τὸ τερδνον da τῆς διὰ τῆς ψυχης ερψεως, cioè dalla inspirazione del diletto nell'anima. Sicchè meritamente si chiamerebbe ερπνουν,

cioè inspirante: ma dal progresso del tempo si è divenuto a τερπνον. Per qual cagione si dica ευφροσυνη, cioè l'allegrezza e vigoria non è bisogno renderne conto, essendo manifesto a chiunque trarsi questo nome da ciò, che si dice ἐν τοῖς πραγμασι την ψυχην συμφερεσθαι, cioè perchè l'anima si porti bene con le cose, onde si dovrebbe chiamare ευφεροσυνη, nondimeno l'appelliamo ευφροσυνην. Egli non è poscia difficile d'assegnar ciò che si voglia επιθυμια, cioè il desiderio, conciossiache questo nome dimostri la forza tendente επὶ τὴν θυμὸν, cioè all'ira: ma θυμος· από τῆς θυσεως, καὶ ζεσεως, cioè dal furore, e dall' ardore dell'anima, ἵμερος δὲ poi cioè il desiderio fu chiamato τῶ μαλιστα ελκοντι την ψυχην ῥῶ, cioè dal flusso, che tira l'anima massimamente, perchè da quello che ἱεμενος ῥεῖ, cioè incitato corre, e desidera le cose e tira in cotal guisa grandemente l'anima, δια την εσιν τῆς ῥοῆς, per lo empito, ovver incitamento del corso. Da tutta questa forza è chiamato ἵμερος. Oltre ciò è chiamato ποθος, cioè desiderio; perchè veramente non risguarda la soavità presente come ἵμερον, ma di quella vede che altrove si trova, ed è assente, onde si dice ποθος, il quale quando è presente ciò che si desidera si chiama ἵμερος, assente ποθος, ερως,

poi cioè l'amore: perchè εἰσρεῖ ἐξωθεν, cioè influisce dal di fuori nè è proprio questo ροη, cioè corso di chi il tiene: ma per gli occhi infuso. Sicchè si chiamava l'amore dagli antichi nostri da εσρεῖν, cioè dall'influire εσρος, cioè influenza, valendosi noi dell' ο per ω. Ma ora si dice ερως per lo cambiamento del ο nel ω. Or che ordini tu, che si consideri di poi? ERM.— δοξα, cioè la opinione, e certe altre sì fatte cose, onde hanno esse i nomi? soc.—Si dice δοξα, o da διώξεως, cioè dall'investigazione, con la qual camina, e segue l'anima investigando la condizion delle cose, o da τοῦ τοξου βολῆς, cioè dallo scoccar dell'arco: ma quinci pare più tosto, che dipenda, ἡ οἴησις, cioè la stimazione a ciò consona, assomigliandosi all' entrar dell'anima in qualunque cosa, il qual dichiara ciò che sia qualunque degli enti, così come e βουλη, cioè la volontà si dice da βολη, cioè dallo scoccare, a το βούλεσθαι, cioè il volere per lo sforzo del toccamento, significa ancora εφίεσθαι, cioè il desiderare, e βουλευεσθαι, cioè il consigliare. Tutte queste cose seguenti la opinione pare che siano simulacri τῆς βολῆς del tiro, come il contrario ἡ ἀβουλία, cioè il scoccar a fallo apparisce certo difetto impotente al percuoter, come non abbia tocco il segno, nè conseguito ciò che voleva, e di cui si consigliava, e

desiderava. ERM.—Pare, chè tu metti insieme questi nomi più frequenti, sì che omai facciasi fine favorendoci Dio. Oltre di questo desidero, che mi sia dichiarato ciò che sia ανακη, e εκουσιον cioè la necessità, e il volontario? SOC.—Or τὸ εκουσιον, cioè il volontario το εἶκον, καὶ μὴ αντιτυπουν, cioè chi cede nè contrasta, ma ubidisce a chi camina sarà dichiarato con questo nome, che si fa secondo il volere. Ma το αναγκαῖον cioè il necessario, e il rimanente essendo fuori della volontà verserà intorno allo errore, e alla ignoranza, è assomigliato τῇ κατὰ τὰ ἄγκη πορεία, cioè al camino, che è nelle valli, perchè essendo esse malagevoli, e aspere a passarsi, e dense ἴσχειτου ἴεναι, ritengono dal caminare. Quindi dunque fu peravventura chiamato αναγκαίον cioè necessario assomigliato al cammino che si fa per valle. Ma fin che abbiamo possanza non ci manchiamo sicchè ne ancora tu non voler cessare: ma interrogami. ERM.—Ora io addimando quelli, che son grandissimi, e bellissimi την τε αληθειαν, cioè la verità e τὸ ψευδος, cioè la bugia, e το ον, cioè l'ente, e ονομα cioè il nome di cui ora trattiamo, perchè tenga questo nome. SOC.—Chiamami tu μαίεσθαι, alcuna cosa? ERM.—In vero chiamo lo investigare. SOC. —Egli è avviso, che questo nome sia generato da quel sermone, onde si dice esser ον, cioè l'ente, di cui il

nome è investigazione, il che più chiaramente comprenderai. Per certo in quello che noi diciamo τὸ ὀνομαστὸν, cioè nominato esprimendosi quì ciò, che sia nome: ἀλήθεια poi cioè la verità pare che si componga ancora come gli altri, perciocchè il portamento divino dell'ente par che si dica con questo nome φόρα, essendo quasi ὡς θεία οὖσα ἀλή, cioè certa divina scorreria: ma il ψεῦδος, cioè la bugia, è contrario al portamento. Perciocchè di nuovo si dispreggia quello, che vien ritenuto, e costretto a star quieto, ed è assomigliato τοῖς καθεύδουσι, cioè a chi dormono: ma lo ψ aggiunto occulta il senso del nome, οὖ poi e οὐσία, cioè l'ente, e la essenza si confanno con ἀληθεῖ, cioè col vero, gettando via il ι perchè significa ἰόν, cioè lo andante, e di nuovo τὸ ἐκὸν il non ente, come il nominato alcuni οὐκιόν, cioè che non và. ERM.—O Socrate, mi è avviso, che molto fortemente tu abbia ventilato questi nomi: ma se alcuno ti addimandasse di questi τὸ ἰόν, τὸ ῥέον, καὶ τὸ δοῦν qual fosse la retta loro interpretazione, che principalmente li risponderemo noi? il tieni tu forse? SOC.—Tengolo certo. In vero poco fa ci sovvenne un non so che, con la cui risposta pare a noi di rispondere alcuna cosa. ERM. —Quale è cotesto? SOC.—Che diciamo, che sia Barbaro ciò, che non conosciamo; perchè forse sono daddove-

ro in parte tali, e malagevoli da ritrovarsi i nomi primieri per l'antichità; perciocchè storcendosi i nomi per tutto, non sarebbe maraviglia niuna, se la voce antica colla nostra pareggiata non fosse niente differente dalla voce Barbara. ERM.—Non e fuor di proposito ciò, che tu dì. SOC.—Dunque io apporto cose verisimili, non per tanto perciò pare, che la contesa ammetta la scusa: ma sforziamoci di investigarli, e consideriamo in cotal guisa, se alcun sempre cercasse quei verbi, per li quali si dice il nome, e di nuovo procurasse di saper quelli, per li quali si dicono i verbi, nè ciò facendo cessasse, forse non sarebbe egli necessario, che alla fine si stancasse il rispondente? ERM. —A me par sì. SOC.—Dunque quando cesserà meritamente colui, il qual nega la risposta? o non quando a quei nomi pervenirà, i quali sono quasi elementi del rimanente, cioè de' sermoni e de' nomi? in vero se in cotal guisa ne stan' essi, non dee parer più, che d'altri nomi siano composti, come per esempio abbiamo detto poco fa che το αγαθον, cioè il bene fosse composto da αγαστου, cioè del mirabile, e θον, cioè del veloce θεον poi cioè il veloce, diremo noi che costi d'altri, e essi da altri: ma se alcuna volta a quello perveniremo, che più oltra non si forma d'altri nomi, meritamente diremo noi di esser pervenuti allo elemento, nè più oltre faccia mistieri, che 'l riferiamo ad altri nomi. ERM.—Tu mi pari di parlar bene. SOC.—O

non sono quei nomi elementi, i quali tu ora addimandi? e fa egli bisogno che altrimenti si consideri la retta interpretazione? ERM.—Ciò è verisimile. SOC.—Verisimile certo, o Ermogene. Per la qual cosa tutti gli antedetti pare, che siano a questi ascesi, e se ciò se ne stà così come mi pare, or di nuovo considera con esso meco affine per avventura non impazzisca, mentre tento di dichiarare la retta intenzion dei primi nomi. ERM.—Di pure, perciocchè io vi penserò secondo il potere. SOC.—Io stimo veramente, che in questo tu assentisca, che una sia la retta invenzione di qualunque nome, e del primo, e dell'ultimo e niun di loro in quanto nome discordi dall'altro. ERM.—Si. SOC.—E nondimeno la retta invenzione de' nomi, i quali poco fa riferito abbiamo, voleva esser certa tale, che dichiarasse, quale si fosse qualunque degli enti. ERM.—Senza dubbio. SOC.—Questo veramente non dee convenir manco a primieri, che agli ultimi, se sono per dover esser nomi. ERM.—Al tutto. SOC.—Ma gli ultimi nomi, come è avviso, potevano fornir questo per li primieri. ERM.—Apparisce. SOC.—Stiano le cose così. Or i primi, a quali altri ancora sottoposti non sono, in che modo secondo 'l possibile, ci dichiareranno gli enti, se deono esser nomi? rispondimi a questo. Se non avessimo voce, nè lingua, e avessimo voluto dichiarar vicendevolmente le cose, non avremmo tentato noi così, come i muti al presente, di significarle colle mani, colla testa, e col rimanente del corpo? ERM.—Non al-

timenti, o Socrate. soc.—Ma, come io penso, se volessimo dimostrar il supremo, e il lieve inalzeremo le mani in verso al cielo, la stessa natura delle cose imitando: ma se le inferiori, e gravi le rivoglieremo alla terra; più oltre dovendo dimostrare un caval corrente; o alcun altro animale, tu sai, che da noi si sarebbe finto i gesti de' corpi nostri, e le figure quanto più presso alla loro somiglianza. ERM.—Ciò, che tu dì mi pare necessario. soc.—In questo modo, com'io penso, con lo imitar il corpo, si sarebbe con queste parti di corpo dimostrato quello, che chiunque avesse voluto dimostrare. ERM.—Così certo. soc.—Ma poichè vogliamo dimostrar colla lingua, e colla bocca, non si fa così finalmente la dimostrazione da queste se per esse d'intorno a qualunque cosa si fa la imitazione? ERM.—Io penso necessario. soc.—Sicchè, come apparisce, è il nome imitazione di voce di quella cosa, la qual imita, e nomina chi imita con la voce. ERM.—Il medesimo mi pare ancora si sia detto bene. ERM.—Perchè? soc.—Perchè saremmo costretti a confessare, che questi imitatori di pecore, e di galli, e d'altri animali nominassero le stesse cose, de'quali si imitano. ERM.—Tu parli il vero. soc.—Non pare a te, che stia ben questo? ERM.—A me nò: ma o Socrate, qual' imitazione sia il nome? soc.—Non tal imitazione, qual è quella che si fa per la musica tutto che si faccia colla voce: nè delle stesse ancora delle quali la musica eziandio è imitazione; non dicendo nol, come è avviso, la imitazione per la musica. Ma così mi dico, si trova egli

in qualunque cosa voce, e figura, e in molte color ancora? ERM.—Ad ogni modo. SOC.—Dunque se alcuno queste imitasse, intorno a queste imitazioni non si ritroverebbe la facoltà del nominare, essendo altre d'esse la musica, altre la dipintura; non è egli così? ERM. —Veramente. SOC.—Che a questo? non pensi tu, che qualunque cosa tenga così la essenza, come il colore, e le altre cose, che abbiamo detto dianzi? o non si ritrova egli nel colore, e nella voce certa essenza e in qualunque altre cose, che son degne della denominazione dell'essere? ERM.—A me par sì. SOC. — Che dunque è se alcun fosse possente di imitar con lettere, e con sillabe la essenza di qualunque cosa; non dichiarerebbe egli ciò, che fosse qualunque cosa, o pur nò. ERM.—Sì. SOC.—Qual diresti tu, che potesse far questo? tu gli antedetti parte chiamavi musici, parte dipintori: ma costui, come il chiamerai tu? ERM.—Mi par, o Socrate, che egli sia l'autore del nominare, il quale già molto cerchiamo. SOC.—Se questo è vero, è oggimai da considerarsi d'intorno a quei nomi, che tu ricercavi ῥοῦς, cioè del flusso, ἴεναι dell'andare, σχέσεος della retenzione, se daddovero imitino la essenza, ovver nò colle lettere, e colle sillabe loro. ERM.— Al tutto. SOC. — Or vediamo se questi soli sono i nomi primieri, o ne siano ancora altri molti. ERM.—In vero io stimo degli altri. SOC.—E cosa verisimile. Alla perfine, qual maniera sia della divisione, onde incomincia ad

imitare, chi imita, non giova egli primieramente, che si distinguano gli elementi; poichè si fa la imitazione dell'essenza con lettere, e con sillabe? come chi si maneggiano d'intorno a ritmi, distinguono primieramente la virtù degli elementi, poscia le sillabe e in cotal guisa, se ne vengon essi alla considerazione de' ritmi, e non prima. ERM.—Così è. SOC.—O non fa primieramente mistieri, che ancora noi distinguiamo le lettere vocali, dopo il rimanente secondo le specie, cioè le mutole, e quelle, che non rendon suono? parlandone in cotal guisa gli uomini eruditi, e di nuovo le non vocali: nondimeno non al tutto senza suono? e le specie vicendevolmente differenti delle vocali e poichè avremo ben diviso tutti questi enti: di nuovo fa mistieri che poniamo i nomi, e consideriamo se sono quelli, ne' quali si riferiscono tutte le cose come elementi, da' quali eziandio lecito è, che essi si veggano e se si contengano in loro nel medesimo modo le specie, come negli elementi. Considerate bene queste cose tutte, fa mestieri, che si sappia apportare qualunque di loro, secondo la somiglianza; o se una ad una sia da apportarsi, o molte da mescolarsi, come i dipintori in volendo assomigliare alcuna volta applicano il color purpureo solamente, altra volta qualunque altro colore, altra volta ne mescolano molti, come quando vogliono figurare la imagine somigliantissima all'uomo, o altra siffatta cosa in quanto ciascuna imagine ha bisogno di ogni colore, non altrimenti ancora noi accommo-

deremo gli elementi alle cose, e l'uno all'uno, ove paresse, che facesse bisogno, fornendo τα σίμβολα, cioè i segni, i quali son detti sillabe. Le quali poichè avremo congiunte di compagnia, e di loro formati i nomi, e i verbi, di nuovo fabricheremo de' nomi e verbi certa gran cosa, e bella, e intiera. E così come si fà là con la dipintura l'animale, così qui chiameremo orazione fabricata, o colla perizia del nominare, o colla rettorica, o con qualunque arte, che ciò si faccia, anzi non faremo questo avendo noi in parlando trasgredito la misura perciocchè i vecchi così composero, come si è ordinato. Ma fa a noi mistieri, che investighiamo tutti questi in cotal guisa, se pur siamo per considerarli artificiosamente, distinguendoli così, o se siano posti i primi nomi come conviene, e gli ultimi, ovver nò: ma lo annodarli al rimanente è da vedersi o Ermogene amico, che per avventura, non sia errore, nè secondo il dovere. ERM — Peravventura sì per Giove, o Socrate. SOC.—Che dunque ti confidi tu di te stesso di poterli distinguer in questa maniera? perchè io mi diffido potere. ERM.—Io mi diffido molto più. SOC.—Dunque li dobbiamo lasciar noi? o vuoi tu, che comunque siamo possenti facciamo esperienza, e incominciamo se si possa da noi conoscer certo poco di queste cose, dicendo davanti a' Dei così, come poco fa abbia lor detto, che noi non conoscendo nulla di vero, congetturiamo le opinioni degli uomini d'intorno ad essi: così al presente ancora seguitiamo, predicendo parimente a noi stessi, che

se fosse util cosa che si distinguessero o d'alcun altro, o da noi, così sarebbe mistieri, che si dividessero: ma ora, come si dice, converrà, che noi trattiamo questo, secondo il potere, ti par egli così, o come dì tu? ERM.—Così forte mi pare. SOC.—O Ermogene, io stimo, che sarebbe per parer cosa ridicolosa, che le cose si facessero manifeste con la imitazione fatta per le lettere, e per le sillabe: nondimeno necessario è, non avendo noi niente di questo migliore, al qual riferendo giudicassimo d'intorno alla verità de' nomi primieri, se peravventura, come i tragici, qualora dubitano ricorrono alle machinazioni innalzando i Dei, così ancora noi non ci espedissimo tosto questo dicendo; che da' Dei siano posti i primi nomi, perciò siano stati ordinati bene. Dunque questo parlare sarà egli ottimo presso noi, o quello che gli abbiamo ricevuti da alcuni barbari, essendo i barbari di noi più antichi, o per la vecchiezza non li possiamo discernere così come i nomi barbari ancora. Questi sono schermi, e leggiadri sì di chiunque non vogliono render la diffinizione della imposizione retta de' primi nomi: perciocchè chiunque non tiene la retta diffinizione de' primi nomi, non può conoscer i seguenti. Questi per certo sono da dichiararsi da quelli, de' quali non è alcuno, che ne sappia nulla. Anzi chiaro è, che chi fa professione della perizia de' seguenti, abbia compreso gli antecedenti molto prima, e perfettissimamente li possa dimostrare. ma altrimenti dee sapere, che egli sia per prender errore

ne' seguenti; o stimi tu in altra guisa? ERM.—Non altrimenti, o Socrate. SOC.—Le cose dunque, che io sento d'intorno a' primi nomi mi è avviso, che siano cose ingiuriose, e ridicolose, e se vorrai con esso teco le conferirò: ma se tu ritroverai cosa migliore, eziandio tu con esso meco la communicherai. ERM.—Farollo: ma dì oggimai con fidanza. SOC.—Dunque, primieramente il ρ pare a me, che sia come stromento del movimento tutto: ma perchè tenga questo nome non l'abbiamo detto: ma chiaro è, che vuol esser ἱεσις, cioè andata; perchè non si valevamo noi per lo adietro del η: ma dell'ε, egli significa il principio da κίειν, cioè l'andare, il qual è nome forestiero, è egli lo ἴεναι, cioè lo andare. Sicchè se il primo nome di lui si ritrovasse trasportato nella voce nostra, bene ἱεσις si chiamerebbe. Ora poi da ξενικοῦ κίειν nome forestiero, e dal mutamento del η, e dal frammettersi il ν si chiama κίνησις. Ma faceva bisogno, che si dicesse κιείνεσις, ovver εἰσις, η δὲ στασις, cioè lo stare vuol esser negativa di ἴεναι, cioè dell'andare: ma per causa di ornamento si chiama στασις. Di nuovo il ρ elemento, parve come ora diceva, opportuno stromento del moto all'autore de' nomi per esprimer la somiglianza del portamento per la qual cosa uso il ρ per tutto alla espressione del movimento. Primieramente τῷ

ρεειν καὶ ρον, cioè nello scorrere, e nel flusso imita il portamento per la lettera ρ poscia nella voce προμος, cioè tremore, e nel τραχεῖ, cioè nell'aspero, ancora nelle parole di cotal sorte κρουειν il percuoter, θραυειν il romper ερίκειν il tirare θρυπτειν rompere, κεματίζειν, tagliare in pezzi ρεμβειν, vacillare, tutti questi per lo più figura per lo ρ conciossiache, io la lingua nel proferir questa lettera non ritarda niente, anzi più tosto si commove. Sicchè egli è avviso, che si abbia servito del ρ principalmente alla espressione di queste cose. Eziandio in tutte le cose tenui penetranti massimamente per tutto si ha servito del ι; laonde imita per lo ι το ἴειναι, καὶ το ἴεσθα, cioè l'andare, e il far progresso, come ancora per lo φ e ψ e σ e ζ le quali lettere sono di spirito più veemente. Cose sì fatte ci esprime l'autor del nome, come per esempio το ψυχρον, la cosa fredda το ζεον, la bogliente, το σείεσθαι, il commoversi, e al tutto σεισμον, cioè la commozione; e qualora l'ordinatore de' nomi vuol imitare alcuna cosa spiritosa per lo più impone lettere sì fatte. Oltre ciò la strettezza del δ, del τ, e il tirar in dietro della lingua come attaccata, pare che sia estimata molto opportuna allo esprimer la potenza del legame, e dello stare, e perchè nel proferir il λολισθαίνει μαλιστα ἡ γλῶττα, sdrucciola la lingua

massimamente, perciò con questo come da certa somiglianza nominò τατελεια le cose piacevoli, e ατουτο αλισθαίνειν lo sdrucciolare, e το λιπαρον il grasso καὶ το κολλῶδες, cioè quello che ha virtù di conglutinare, e le altre cose di sì fatta sorte. Ma perchè il γ ritarda la lingua, che se ne scorre, imitò το γλίσχρον il lubrico, το γλυκυ il dolce καὶ χλοιῶδες, e il viscoso. Di nuovo avvedendosi dell'interno suono del ν con lui nominò το ενδον, καὶ το ενιτος, cioè le cose interne, quasi assomigliando le opre alle lettere. L'α poi diede τῷ μεγαλῷ, cioè al grande e τῷ μηκει, cioè alla lunghezza perchè sono lettere grandi: ma στρογγυλῷ, cioè rotondo, avendo egli bisogno dell' *o*, per lo più nel nome lo mescolò. E nella stessa guisa l' autor del nome pare, che si sforzi di accommodar a qualunque ente segno, e nome secondo le lettere, e le sillabe, e da questi poscia comporre il rimanente delle specie secondo la somiglianza. O Ermogene, mi pare che questa sia la retta interpretazione de' nomi, se non apportasse Cratilo alcun'altra cosa. ERM.—E pure, o Socrate, spesse volte mi travaglia Cratilo, come ho detto da principio, mentre afferma, che vi sia alcuna retta interpretazione di nomi: ma nondimeno quale ella si sia non la dice chiaramente in guisa, che io non possa conoscere se egli volontariamente lo faccia, o pur nò; così ne parla sem-

pre d'intorno ad essi. Dunque, o Cratilo, dimmi ora alla presenza di Socrate, se ti piace il modo, con cui egli ne parla d'intorno a' nomi, o se tu puoi dire in altra miglior guisa, il che se puoi il dirai a fine, che o da Socrate tu impari, o ammaestri ambidue noi. CR. —Ma che, o Ermogene? ti par egli agevol cosa l'apprender in così poco tempo, e lo insegnare qualunque cosa non che una cotanta, la qual d'intorno alle grandissime è stimata certa grandissima cosa? ERM.— Per Giove nò, anzi io stimo, che Esiodo abbia parlato bene, che utile sia l'aggiugner il poco al poco. Sicchè se tu sei possente al fornire alcuna cosa se ben picciola, no il ricusare: ma giova a Socrate, ed a me appresso, dovendolo tu fare. SOC.—In vero, o Cratilo, nè io stesso affermerei niuna di quelle cose, le quali dianzi ho raccontato. Ma in quel modo, che mi parve ho ciò considerato con Ermogene. Laonde prendi ardir in esprimere, se hai alcuna cosa migliore, come io sia per ricever volentieri ciò, che dirai: nondimeno nè mi meraviglierei se tu potessi dire alcuna cosa di queste migliore, parendo a me, che tu abbia considerato siffatte cose, e imparatele da altrui. Dunque se da te si dirà alcuna cosa eccellente; mi annovererai fra tuoi scolari intorno alla retta investigazione de' nomi. CR.—Per certo, o Socrate, questo tu dì, mi fu a cuore, e peravventura ti farei scolare, nondimeno dubito, che la cosa se ne stia incontrario ad ogni modo, perchè mi sovviene di dir in certa ma-

niera lo stesso in verso a te che disse Achille ne' sacrifici in verso ad Aiace. O Aiace, nato di Giove, figliuolo di Telamone, re di popoli, tu hai proferito tutte le cose secondo il mio parere. Ancora tu, o Socrate, pare che indovini secondo la mente nostra, o essendo tu inspirato da Eutifrone, o ritrovandosi in te alcun' altra musa, il che ti era celato innanzi. soc. — O Gratilo, uomo dabbene, ancora io ammiro già molto la mia sapienza, nè mi confidi troppo. Sicchè io stimo che sia da considerarsi da nuovo ciò che io mi dica, essendo gravissima cosa lo ingannarsi da se stesso; perchè come non fia cosa grave, quando non è poco lontano: ma sempre presente chi è per ingannare? sicchè fa mistieri, come è avviso, voglersi spesso alle cose antedette, e come dice il poeta, tentar di guardar innanzi, e indietro parimente. Or al presente vediamo ancora ciò che si è detto. Abbiamo detto retta interpetrazione di nome, ciò, che dimostra quale sia la cosa. Mi dì, dobbiamo dir noi, che questo si sia detto bastevolmente? in vero io l'affermo. soc.—Dunque si dicono i nomi per causa d'insegnare? ER.—Al tutto.. soc.—Dunque dobbiamo dir noi, che questa ancora sia arte, e artefici di le.? ER. — Sì. soc.—Quali? CR.—Quelli che da principio tu chiamavi facitori di nomi. soc. — Mi dì, possiamo dir noi, che questa arte sia negli uomini parimente come le altre, o altrimenti? questo è poi quello, che io voglio

dire. Sono egli alcuni dipintori peggiori, altri più eccellenti? CR. — Sono sì. SOC. — Non fanno gli eccellenti l'opere loro più belle, cioè gli animali? incontrario gli altri? ancora i muratori fan essi parimente le case parte più belle, parte più turpi? CR. — Così è. SOC. — Gli autori eziandio delle leggi non fanno essi l'opere loro parte più belle, parte più turpi? CR. — Questo non mi par no. SOC. — Dunque non pare a te, che altre leggi siano migliori, altre peggiori? CR. — Per certo nò. SOC. — Nè anco come apparisce stimi, che altro nome sia posto migliore, altro peggiore. CR. — Nè questo. SOC. — Dunque tutti i nomi sono posti bene. CR. — Quanti sono nomi. SOC. — Che del nome di Ermogene che sì è detto di sopra? come dobbiamo dir noi, che a lui non sia posto nome, se non, che li compatisca ερμουγενεσεως, cioè, che sia della generazione di Mercurio? o che sia posto: ma non bene? CR. — O Socrate, non mi è avviso, che ancora gli sia stato posto: ma paia sì: ma che sia d'altrui questo nome, di cui è la natura ancora, che significa il nome. SOC. — Dimmi, non mentisce chiunque dice, che egli non si dica Ermogene non essendo da dubitarsi, che egli non si dica Ermogene non essendo. CR. — In che modo dì tu questo? SOC. — Forse perchè non è lecito al tutto il dir il falso? e si suol significar poi questo il tuo sermone?

perciocchè, o amico Cratilo, sono alcuni ancora, che il dicono al presente, e il dicevano già. CR. — Perchè, in che modo, o Socrate, mentre dice alcuno ciò, che dice, dirà egli quello, che non è? o non è egli il dire il falso, dicendo le cose, che non sono? SOC.-O amico, questo parlar è più eccellente di quelche ricerca la condizione, e età mia; nondimeno dimmi se paia a te, che alcun non possa parlar il falso: ma il possa dir sì. CR. — Nè dire. SOC. — Nè ancora dirlo, nè chiamarlo? come se alcuno fattosi incontro prendendoti per la mano insegno di ospitalità dicesse, Dio ti salvi, o Ospite Ateniese Ermogene figliuol di Smicrione; parlerebbe egli questo, o si direbbe che parlasse; o direbbe questo, o saluterebbe in cotal guisa non te: ma Ermogene, o niuno? CR. — O Socrate, mi pare che costui gridi ciò in vano. SOC. — Questo mi basta, dimmi grida il vero chi così grida, o il falso? o parte il vero, parte il falso? perciocchè basterà eziandio questo. CR. — Io direi, che questo tale strepitasse, indarno movendo se stesso, come se alcun battesse i rami. SOC.—Considera, o Cratilo, se in alcun modo conveniamo, non diresti tu forse; che sia altra cosa il nome, altra quello, di cui è il nome? CR.—Veramente. SOC. — Dunque confessi tu, che 'l nome sia certa imitazione della cosa? CR.—Sopra il tutto. SOC — Dunque e le dipinture in certo altro modo dì tu, che siano imitazioni di alcune cose? CR.—Per certo sì. SOC.—Or dimmi, perciocchè forse io non

intendo, quel, che tu dì: ma tu peravventura parli bene; potressimo noi dispartire, e portare ambedue queste imitazioni, e dipinture, e quei nomi alle cose, di cui sono imitazioni, o nò? CR. — Possiamo sì. SOC. — Or questo considera primieramente, se potesse alcuno attribuire la imagine dell'uomo all'uomo, e alla donna quella della donna, e le altre nel medesimo modo? CR. — Così certo. SOC. — Dunque in contrario ancora la imagine dell'uomo alla donna, e della donna all'uomo? CR. — E questo. SOC. — Or ambedue questi compartimenti son forse elli retti? ovver l'un di essi? CR. — L'uno sì. SOC. — Quello penso io, il qual dà il proprio, e simile a ciascheduno. CR. — A me par sì. SOC. — Dunque acciò tu e io essendo amici, non contendiamo nelle parole, considera ciò, che io dico. Io chiamo retto compartimento una cosa siffatta in ambedue le imitazioni e negli animali, e nei nomi: ma ne' nomi non solo retto: ma vero. Ma l'altro conducimento, e portamento dal dissimile non retto, e appresso falso ne' nomi. CR. — O Socrate vedi che ciò peravventura possa solamente cader nelle dipinture, che alcuno compartisca male: ma non nei nomi: ma sia necessario che sia sempre bene. SOC. — In che modo dì tu? d'intorno a che è questo da quelle differente? non è egli forse possibile, che ad alcun uomo fattosi alcun incontro dica, questa è tua figura, e peravventura a lui dimostri la figura di lui peravventura anche di donna. Dico es-

ser il dimostrare l'offerire a sensi degli occhi. CR. — Per certo. SOC. — Ma che? di nuovo fattosi allo stesso incontra dica, questo è il tuo nome, essendo il nome certa imitazione, così come la figura; ma dico in cotal guisa. Forse non fia lecito a lui di dire questo è il tuo nome? poscia infondergli il medesimo nelle orecchie, peravventura dicendo la imitazione di lui, che egli è uomo, e forse la imitazione di alcun genere umano dicendo, che è donna? non pare a te: che ciò sia possibile, e si possa fare alcuna volta? CR. — Te il voglio conceder, o Socrate, e così sia. SOC. — O amico, tu fai bene, se ciò se ne sta in cotal guisa, perciocchè al presente non fa mistieri, che d'intorno a questo si contrasti. Dunque se quivi, si ritrova un certo tal compartimento, l'uno chiamiamo parlar il vero, l'altro parlar il falso, e se questo così se ne stà egli, ed è lecito, che non si compartano i nomi bene, nè si rendano a qualunque i propri: ma alcuna fiata quelli sì, che non sono propri; sia lecito parimente, che si faccia questo nelle parole. Ma se possiamo poner i verbi e i nomi in cotal guisa, necessario è, che similmente si pongano ancora le orazioni, essendo esse, come io penso componimento di questi, o come di tu, o Cratilo? CR. — Così parendomi, che tu dica bene. SOC. — Dunque se assomigliamo i primi nomi alle lettere con certa imitazione, può avvenire d'intorno a questi come nelle dipinture, che si diano confacevoli

tutti i colori, e le figure: e medesimamente non li aggiungiamo tutti; ma parte, e parte ne leviamo, e li dimostriamo, e più, e manco, non è egli possibil questo? CR. — Possibile sì. SOC. — Dunque chi tutte le cose rende concordanti, rende le lettere belle, e le imagini: ma chi ne leva, o ne aggiugne fa egli lettere ancora, e imagini: ma cattive. CR.—Per certo. SOC. — Ma che? chi imita poi la essenza delle cose per lettere, e per sillabe, non fa egli forse la imagine bella secondo la stessa ragione, se convenevoli rende tutte le cose? questo poi è il nome: ma se mancasse poco, o vi aggiugnesse alcuna volta, si farebbe egli la imagine: ma non bella? sicchè alcuni nomi saranno ordinati bene, altri in contrario? CR. — Peravventura. SOC. — Dunque fia questi peravventura buon artefice de' nomi, quegli cattivo? CR.—Veramente. SOC. — Or era costui facitor de' nomi. CR. — Veramente. SOC. — Dunque per Giove, fia forse in questo come nelle altre arti, che sia un buon facitor di nomi, l'altro cattivo, se pur fra noi conveniamo nelle cose antedette. CR. — Questo è vero: ma vedi tu, o Socrate, qualora diamo queste lettere l' α o il β, e qualunque elemento a' nomi con l'arte della grammatica, se li leviamo alcuna cosa, o li aggiugniamo, o eziandio mutiamo, che da noi si scrive il nome, nondimeno non bene: anzi egli non si scrive affatto: ma incontinente è cosa diversa, se li adiviene

alcuna di queste cose. soc. — E da vedersi, o Cratilo, che peravventura non consideriamo bene, in cotal guisa considerandolo. cr. — In che modo? soc. — Peravventura quantunque cose, le quali necessario è, che siano, o non siano da alcun numero ciò patirebbono, che tu dì come il dieci, o qualunque altro numero, che tu vuoi: che se tu ne levassi alcuna cosa, o la aggiugnessi, incontinente si farebbe diversa: ma non è questa peravventura la retta maniera di alcuna qualità, nè di tutta la imagine insieme: ma il contrario; nè al tutto bisogna, che la imagine tenga in se qualunque cose tien quello, di cui è imagine, se pure è per dover esser imagine, e considera se io dico alcuna cosa. Saranno forse queste due cose, cioè Cratilo, e la imagine di lui, se alcun de' Dei non solamente esprimerà il tuo colore, e la figura, come sogliono i dipintori: ma farà eziandio tutti gli interiori somiglianti a' tuoi: la stessa tenerezza, e il calore, il moto, l' anima, la prudenza, e per abbracciar in poche parole, tali affatto farà tutte le cose, quali in te sono? dimmi questa tal cosa forse sarà ella Cratilo, e la imagine di Cratilo? o due Cratili? cr. — Due Cratili, o Socrate, come io penso. soc. — Vedi tu, o amico, che è da cercarsi altra retta maniera di imagine, che di quelle cose, che abbiamo poco fa dette? nè si abbia a sforzare; se alcuna cosa si aggiugnesse, o si levasse, che più imagine non sia? o non ti avvedi tu quanto manchi alle imagini, che tenga-

no le stesse cose, che ha quello, di cui sono imagini? ca. — Veramente. soc. — O Cratilo, avvenirebbe da' nomi alcuna cosa ridicolosa d' intorno a queste cose, di cui sono nomi; se si rendessero loro somiglianti al tutto, perciocchè si farebbono doppie tutte le cose, nè si potrebbe dir qual fosse l'una, o l'altra di loro, forse la cosa, o il nome. ca. — Tu parli il vero. soc. — Dunque, o uomo generoso, con fidanza permetti, che altro de' nomi sia posto bene, altro nò; nè voler far forza, che egli abbia tutte le lettere, acciò sia tale, quale è quello ancora di cui è nome: ma permetti, che porti una lettera manco confacevole, e se lettera, parimente è nome nell'orazione, e se nome, che si porti eziandio appresso nel parlar sermone non confacevole alle cose, e niente manco si nomini la cosa, e si dica finchè si ritrovi la figura di ciò, di cui è il sermone, come ne' nomi degli elementi, se tu ti ricordi, quello che poco fa io, e Ermogene dicevamo. ca. — In vero mi lo ricordo. soc. — Dunque bene; perciocchè quando vi farà questo, benchè non si ritrovino tutte le cose confacevoli; nondimeno si dirà ben la cosa quando saranno tutte: ma male quando poche. Sicchè permettiamo, o beato, che si dica, acciò come coloro, che in Egina vanno vagando di notte forniscono tardi il viaggio, così paia, che in questo modo noi perveniamo alle cose più tardi da buon senno del dovere; o ricerca alcun altra retta maniera d' intorno

al nome; nè confessar tu, che sia nome la dichiarazione della cosa fatta con lettere, e con sillabe: perchè, se queste due cose dirai, tu non potrai accordare, e convenir con te stesso. CR. — O Socrate, tu pari di parlar bene, e così io assentisco. SOC. — Poichè d'intorno a questo convenimmo si ventili da noi il rimanente. Se dee esser il nome posto bene, diciamo far mistieri, che si ritrovino lettere a lui decenti. CR. — Per certo. SOC. — Convien poi, che lettere siano simili alle cose. CR. — Sì. SOC. — Dunque quelli nomi, che sono posti bene, così son posti: ma se alcuno non è posto bene, peravventura per lo più sarà di lettere convenienti, e somiglianti, se doverà esser imagine; terrà poi ancora alcuna cosa non convenevole, per la quale non sarà buona, nè fatta bene: diciamo noi in cotal guisa, ovver altrimenti? CR. — O Socrate, io penso, che non faccia mistieri, che contendiamo, non mi piacendo, che si dica esser nome, nondimeno non posto bene. SOC. — Forse non piace a te, che il nome sia dichiarazione di cosa? CR. — Mi piace, sì. — SOC. — Ma pensi tu, che non si sia detto bene, che parte siano i nomi de' primi composti, e parte siano i primi? CR. — A me sì. SOC. — Or se deono esser i primi significazioni di alcune cose, hai tu forse più commoda maniera, onde si faccia questo, che se si facessero tali, quali son quelle cose, le quali vogliamo, che si dichiarino? o piuttosto ti piace questa maniera, la quale è detta da Ermo-

gene, e da altri molti, cioè, che i nomi siano certi componimenti, e dichiarino a chi composero le cose, e le conobbero innanzi, e ne sia questa la retta maniera del nome, cioè il componimento, nè importi, se componga alcuno così, come si è ora composto, o incontrario? cioè come l'*o* picciolo, il quale ora *o* picciolo si addimanda, si nominasse *o* grande: ma l'*ω*, che al presente si dice *o* grande, si dicesse *o* picciolo? qual di queste due maniere piace a te? CR.— Adognimodo, o Socrate, importa, che alcun dichiari con somiglianza ciò, che vuole dimostrare: ma non con qualsivoglia cosa. SOC. — Tu parli bene. Dunque non è egli necessario, essendo il nome simile alla cosa, che gli elementi, dei quali si compongono i primi nomi, per lor natura siano alle cose somiglianti? ma così dico, o si sarebbe fatto da altri la dipintura alcuna volta, la quale dianzi abbiamo detto simile ad alcuno degli enti: se i colori, di cui si fa la imagine non fossero per natura somiglianti a quella cosa, la quale è imitata dallo studio del dipintore? o è egli impossibile? CR.—Impossibile certo. SOC. — Nel medesimo modo non si farebbono i nomi somiglianti mai ad alcuna cosa, se quello, di cui si compone i nomi non tenesse alcuna somiglianza di quelle cose, di cui sono i nomi imitazioni. Quello poi, di cui si compongono i nomi, sono gli elementi. CR.—Veramente. SOC.—Oggimai fatti partecipe di quel sermone, del quale ne è partecipe Ermogene po-

co fa. Or dimmi, ti è egli avviso, che noi diciamo bene, che il ρ convenisse al portamento, al moto e alla asprezza, o non bene? CR.—Bene sì. SOC. — Ma il λ al piano, e al molle, e alle altre cose da noi narrate? CR.—Veramente. SOC.—Sai tu dunque che lo stesso, cioè la asprezza si chiama da noi σκληροτης; ma da Eretriesi σκληροτηρ? CR.—Certo sì. SOC.— Dimmi, se questi due ρ e σ paiono somiglianti allo stesso, e dimostrano il medesimo così loro per la determinazione del ρ, come a noi per lo ultimo σ, o non significa niente agli uni di noi? CR.—Anzi il significa agli uni e agli altri. SOC.—Forse in quanto sono somiglianti il ρ e il σ, o in quanto dissomiglianti? CR.—In quanto somiglianti. SOC.—Dunque in quanto sono simili in ogni luogo? CR.—Peravventura al significare almeno il portamento. SOC.—O il λ framesso ancora dimostra egli il contrario dell' asperità? CR.—Peravventura, o Socrate, non è framesso bene, come quelle cose, le quali tu trattavi dianzi con Ermogene, mentre e levavi via, e ponevi le lettere ove massimamente facea mistieri. E tu mi parevi di far bene, e ora hassi a por forse il ρ per lo λ. SOC. — Tu parli bene: ma che? al presente quando alcuno pronuncia σκληρον, come dicevamo, non ci intendiamo tra noi? nè sai tu ciò, che io al presente mi dica? CR.—O amicissimo, per usanza lo so veramente. SOC.

Quando tu dì usanza, pensi tu dir cosa diversa dal componimento? chiami tu altro usanza, che quando io pronunciando questo, e considerando quello, tu conosci, che io considero; non dì tu questo? CR.—Questo stesso. SOC.—Dunque se tu conoscessi questo pronunciandolo io, ti si fa per me la dichiarazione. CR. —Così è. SOC.—Cioè dal dissimile di quello, che io pensando proferisco, poi che è dissimile il λ a quello, che tu chiami σκληροτητα, cioè asprezza, e se ciò se ne sta così, che altro fia egli se non, che tu con te stesso sii convenuto? e ti si fa egli la retta maniera del componimento? poichè così le simili, come le dissimili lettere ti dimostrano lo stesso, conseguendo la usanza, e il componimento: ma se la usanza non fosse componimento, non si potrebbe dir bene ancora, che la somiglianza fosse dichiarazione: ma usanza; poichè, come pare, la dichiara colla similitudine, e con la dissomiglianza. Ma, o Cratilo poichè noi concediamo questo (conciossiachè, io pongo il tuo silenzio per concessione) è necessario, che la usanza, e il componimento appartenga alla dichiarazione di quello, che considerando diciamo, perciocchè, se tu ottimo uomo volessi discender alla considerazione de' numeri; donde penseresti tu di poter apportare nomi somiglianti a qualunque numero, se non permettessi, che la concessione e componimento tuo tenesse alcuna autorità intorno alla retta maniera de'

nomi? eziandio mi piace, che i nomi in quanto è possibile, siano simiglianti alle cose; dubito nondimeno, che peravventura, come diceva Ermogene, sia in certo modo lubrica la usurpazione di questa somiglianza, e siamo sforzati a valersi ancora di questa cosa travagliosa, cioè del componimento d'intorno alla retta maniera de'nomi: perchè secondo il potere peravventura si direbbe allora bene, quando si dicesse o con tutti, o similmente con la maggior parte, cioè con convenevoli: ma sozzamente quando in contrario. Or ciò appresso a questo dimmi, qual forza tengano appresso noi i nomi o qual cosa bello affermiamo, che si faccia da noi col mezzo loro? CR.—O Socrate, pare a me, che insegnino i nomi, e ciò sia molto semplice, cioè che chiunque sa i nomi, eziandio sappia le cose. SOC. —O Cratilo, tu peravventura dì alcuna cosa siffatta, che quando conoscerà alcuno quale sia il nome (essendo egli tale, quale ancora si ritrova la cosa) eziandio conoscerà la cosa, poichè è la cosa somigliante al nome; essendo un'arte, e la stessa di tutte le cose tra loro somiglianti. Da questa ragione indotto pare, che tu abbia detto, che chiunque conosce i nomi, ancora conoscerà le cose stesse. CR.—Tu parli il vero. SOC.— Or vediamo qual sia questa maniera della dottrina degli enti, la quale ora tu di, e se più oltre ve ne sia d'altra, nondimeno sia questa tenuta migliore; o fuor di lei, non ve ne sia niun'altra, in qual di questi due modi pensi tu? CR.—Così io stimo, che non ve ne

sia d'altra: ma questa sola, e ottima. soc.—Ma dimmi se questa stessa sia la invenzione degli enti, che chi ha ritrovato i nomi, abbia ritrovato ancora le cose, di cui sono i nomi? o faccia mistieri, che altra maniera si cerchi, e si ritrovi; e questa si impari? cr.—Sopra tutte le cose è da cercarsi questa maniera, e ritrovarsi. soc.—Or, o Cratilo consideriamo sì, se alcun mentre investiga la cose segue i nomi, considerando quale dee esser ciascheduno. Consideri tu forse, che non sia picciol il pericolo di non restar ingannato? cr.—In che modo? soc.—Perchè chi da principio pose i nomi quali stimò egli, che fossero le cose, eziandio tali nomi pose, come diciamo, non è egli così? cr. —Così affatto. soc.—Dunque se egli non pensò bene: ma li pose quali li si stimò, che pensi tu, che sia per avvenir a noi, che lo seguitiamo? altro forse, che di restar ingannati? cr.—O Socrate, chi sà, che questo non se ne stia così: ma sia necessario, che quegli sia stato scientifico, che pose i nomi, altrimenti come un pezzo fa diceva, non sarebbono nomi. Questo poi ti può esser di evidentissimo argomento, che non traviò dalla verità l'auto e del nome: che se avesse avuto rea opinione, in modo niuno tutte le co e non si accorderebbono in cotal guisa appresso di lui o non consideravi ancora tu quando dicevi; che tutti i nomi tendessero nello stesso? soc.—O buon Cratilo, non val niente questa difesa, perchè non è cosa sconvenevole, se da principio ingannato l'ordinatore de' nomi, tirò di nuo-

vo i seguenti nomi con certa forza al primo, e si sforzò ad accordarsi seco, come intorno alle figure, ritrovandosi alcuna volta la prima figura ignota e falsa, le rimanenti poscia essendo molte conviene, che insieme si accordino; conciossiachè ciascheduno dee disputar molte cose intorno al determinare il principio di qualunque cosa, e considerar diligentissimamente se il principio è supposto bene o nò, il che bastevolmente esaminato, le altre cose omai lo deono seguire. Nondimeno mi maraviglio, se i nomi convegnano con loro stessi. Perciocchè considereremo da capo le cose dinanzi da noi narrate, come che i nomi ci significhino la essenza, quasi che l'universo vada, si porti e scorra. Stimi tu forse, che essi significhino in cotal guisa, o altrimenti? CR.—Così sì, e il significan bene. SOC.— Sicchè consideriamo se assumendo alcuna cosa da loro. Primieramente questo nome ἐπιστημην, cioè di scienza, come è egli ambiguo, e pare, che più tosto significhi, ὅτι ἱστησιν ἡμῶν ἐπὶ τοῖς πραγμασι τὴν ψυχὴν, cioè che ferma l'animo nostro nelle cose, che sia egli portato intorno con esse, ed è meglio, che diciamo il principio di lui, come ora, che gettando l'ε dir πιστημην, ma frammettiamo in vece del ε il ι. Poscia il βεβαιον, cioè il fermo; perchè è imitazione βασεως τινος, καὶ στασεως, cioè di certo stabilimento, e state, che del portamento. Più oltre ἡ ἱστορία

significa per certo questo, che ciò, che ἵστησι τὴν ροῦν ferma il corso e το πιστον, cioè quello che si ha a credere, significa ad ogni modo ιστην, cioè il fermare. Poscia μνημη, cioè la memoria dimostra certo ad ognuno, che è nell'anima μονη, cioè fermezza: ma non agitazione: come per esempio, se alcuno volesse seguire i nomi ο αμαρτία, καὶ ἡ συμφορα, cioè lo errore, e la calamità; parerebbe di inferire lo stesso, che si riferisce τη συνεσει καὶ επιστημη, cioè la intelligenza, e la scienza, e gli altri nomi, che posti sono alle cose serie. Ancora ἡ αμαθία, καὶ ἡ ακολασία, cioè la ignoranza, e la intemperanza paiono simili a questi; perciocchè ἡ αμαθία pare, che sia τοῦ αμαθεω ιοντος πορεία, cioè il progresso di chi se ne va insieme con Dio: ma ακολασία pare al tutto certa ακολουθια, cioè conseguenza alle cose. Ed in cotal guisa quei, che noi pensiamo nomi di sozzissime cose pareranno somigliantissimi a quelli nomi, che sono intorno alle cose bellissime, eziandio stimo, che si potrebbono ritrovare d'altri molti, se a ciò alcun attendesse; onde penserebbe di nuovo, che l'autor de' nomi significasse non cose correnti, e portate: ma permanenti. CR.—Nondimeno o Socrate tu vedi, che la maggior parte de' nomi significavano in quel modo. SOC.—Che è dunque questo o Cratilo: annovereremo

forse i nomi qual suffragi, e sassetti? e consisterà in questo la retta maniera, cioè qual di queste due guise de' nomi paia di significar più, e questa sia la vera? CR.—Non convien nò. SOC.—O amico in modo niuno. Or qui lasciamoli: ma consideriamo, se in cotal guisa ci assentissi, ovver nò. Dimmi non confessavamo noi poco fa, che coloro, che ponevano i nomi nelle città Greche, e Barbare fossero positori de' nomi, e l'arte, che ciò poteva fosse de' nomi postrice? CR.—Al tutto sì. SOC.—Or dimmi tu, chi pose i primi nomi, conoscevan essi le cose, cui ponevano i nomi, o non le conoscevano? CR.—Io penso, o Socrate, che le conoscessero. SOC.—Per certo, o amico Cratilo, non essendo essi ignoranti. CR.—Non mi par nò. SOC.—Ritorniamo di nuovo colà, onde si dipartimmo. Perciò poco fa diresti, se tu ti raccordi, che era necessario, che chi poneva i nomi conoscesse le cose, cui li poneva, dimmi pare a te ancora così, o pur nò? CR.—Eziandio sì. SOC.—Peravventura dì tu, che chi pose i primi nomi, conoscendoli li ponesse. CR.—Conoscendoli. SOC.—Da' quali nomi avrebbe egli imparato, o ritrovato le cose, se non fossero ancora posti i primi nomi? e di nuovo diciamo noi, che sia cosa impossibile di ritrovar le cose, o impararle altrimenti, che imparando i nomi, o per noi quali siano ritrovandoli? CR.—O Socrate, mi è avviso, che tu dica alcuna cosa. SOC.—Dunque in che modo diremo noi che essi sapendo abbiano posto i nomi? ossiano stati facitori de'

nomi innanzi che si ponesse qualunque nome, e abbiano essi conosciute le cose innanzi, non potendosi elle altrimenti imparare, che co' nomi? cr.—In vero io penso, Socrate, che questa sia verissima ragione d'intorno a questo, che certa potenza maggior dell'umana sia stata quella, che pose i primi nomi alle cose, di maniera che sia necessario, che essi se ne stiano bene. soc.—Poscia pensi tu, che l'autor de' nomi li abbia posti contrari a se stesso, o se fu egli alcun demone o Dio? o pare a te, che di sopra da noi non si sia detto niente? cr.—Ma chi sa, che gli altri nomi non fossero di questi. soc.—Quali di questi due o ottimo uomo erano essi forse di quelli, che si rivolgono allo stato? o di quelli più tosto, che al movimento? perciocchè non ancora si giudicheranno colla moltitudine secondo quello che poco fa abbiamo detto. cr.—Così conviene, o Socrate. soc.—Sicchè ribellando i nomi e dicendo parte di essi esser simili alla verità ed altra affermando di se stessa il medesimo, con che più discerniremo noi? o, a che pervenendo? perchè certo ad altri nomi, da questi diversi, non ricorreremo, non essendone d'altri; ma chiaro è, che oltre a noi si avranno a cercare certe altre cose, le quali ci saranno manifeste senza nomi, e ci dimostreranno la verità degli enti, cioè qual di questi due siano veri. cr.—Così mi pare. soc.—Se ciò, o Cratilo, se ne stà in cotal guisa, possiamo, come pare imparar gli enti senza nomi. cr.—Apparisce. soc.—Per mezzo di qual al-

tra cosa pensi tu principalmente, che si possano apprender cose, è forse per mezzo di alcun'altra, che per quella, che è convenevole, e giustissima per la vicendevole comunicanza loro, cioè se in qualche modo sono insieme in parentela congiunte, e per loro stesse massimamente? perciocchè quello, che è diverso da loro diversa cosa significa non quelle. CR.—A me pare, che tu di il vero. SOC.—Deh dì, non abbiamo noi conceduto già molte volte, che siano i nomi, i quali son posti bene similissimi a quelle cose, di cui son nomi, e imagini loro? CR.—Per certo l'abbiamo conceduto. SOC.—Dunque se lecito è di imparar le cose per li nomi, e per loro stesse ancora, qual sarebbe apprensione più eccellente, e più chiara: forse se dell'imagine si imparasse, esprimendone ella bene la verità di cui è ella imagine, o più tosto dalla verità così ella, come la imagine di lei, se essa fosse fatta convenevolmente? CR.—Mi par necessario dalla verità. SOC.—Egli appar fattura d'ingegno maggiore del mio e del tuo, il giudicare in che modo siano da comprendersi le cose, o per dottrina, o per invenzione. Basterà poi al presente, che siamo fra noi convenuti, che elle non siano da imparasi, e da cercarsi da' nomi: ma per loro stesse più tosto. CR.—Così apparisce, o Socrate. SOC.—Appresso consideriamo ancora questo, acciochè questi molti nomi nello stesso tendenti non ci ingannino, avendo pensato, chi li posero, e che tutte le cose corressero sempre, e scorressero, o

con quella considerazione avendoli posti, parendo a me, che essi abbiano pensato in cotal guisa. Ma se a caso, non se ne starebbe egli così. In vero essi quasi sdrucciolati, in certa vertigine vacillano, e si travagliano, e nello stesso tirando noi, ci attuffano. Perchè considera, o Cratilo, uomo maraviglioso, che io spesse volte sogno, se è da dirsi, che sia alcuna cosa il bello, e il buono, e così qualunque degli enti, oppur nò? CR. —O Socrate a me par sì. SOC.—Dunque consideriamo questo, se alcun viso, o alcuna delle cose siffatte sia bella, parendo, che scorrino tutte: ma quello, che diciamo bello non persevera sempre tale, quale è egli? CR.—Necessario è. SOC.—Dunque è possibil forse, che egli si denomini bene, se fugge sempre, e primieramente si dica ciò, che egli sia, poscia quale sia? o necessario è mentre parliamo, che egli si faccia altro incontinente, e si fugga, nè più sia tale? CR.—Egli è necessario. SOC.—In che modo sia quello alcuna cosa, che non se ne sta mai nella stessa maniera? perciocchè se alcuna volta se ne sta nello stesso modo, chiaro è, che non si muta niente in quel tempo, che se ne stà così: ma se stà sempre nella stessa guisa, ed è il medesimo, in che maniera si potrebbe mutare, o mover non discostandosi punto dalla sua idea? CR.—In modo ninno. SOC.—Più oltre nè alcuno si conoscerebbe facendosi altro e diverso incontinente, che se ne vien quello, che l'idee conoscere. Sicchè non si potrebbe conoscer più, che, e quale si sia, o come si ri-

trovasse, e per certo niuna cognizione conosce la cosa, la qual conosce, non stando ella in alcun modo. ca. — Egli è come tu dii, soc. — Ma nè ancora, o Cratilo, è verisimile che si dica cognizione, se si mutano tutte le cose, e niente si ferma. Che se la cognizione non cadesse da quello, onde è cognizione, si fermerebbe sempre, e sarebbe sempre cognizione. Ma se essa specie ancora di cognizione si dipartisse, in altra specie passerebbe insieme di cognizione nè cognizione sarebbe, che se perpetuamente si muta, non sia sempre cognizione, e da questa ragione, non sarà ella nè ciò, che è per conoscere, nè ciò, che è per doversi conoscere: ma se è sempre quello che conosce, ed è quello che si conosce, ed è il bello, ed anche il buono, ed è qualunque degli enti, non mi pare che ciò che diciamo al presente sia simile al flusso ed al portamento. Or se questo se ne stà egli così, o come dicevano i settatori di Eraclito, e altri molti non si può discerner agevolmente, non è officiu d'uomo, che ha intelletto fidar se stesso, e l'animo suo a' nomi e l'affermar sapiente l'autore del nome; e in cotal guisa dispreggiar se stesso e gli enti, quasi, che niuna cosa sia vera: ma scorrano, e cadano tutte, come terrene; e qual gli uomini malati delle distillazioni della testa giudichi, che similmente si dispongano le cose stesse in modo, che si tengano tutte dallo scorrimento, o dal flusso. Peravventura o Cratilo egli è così peravventura è altrimenti ancora. Dunque egli si dee investigar questo con aui-

mo forte, e bene; non dovendosi ammetter agevolmente: perciocchè ancora tu sei giovane, e ti è bastevole la età, e se ritroverai alcuna cosa in investigando, eziandio la dei compartire con esso meco. ca.—O Socrate, io vi attenderò e saprai certo, che ancor io al presente non sto senza considerazione; anzi in pensando, e in rivolgendomi molte cose per l'animo, pare a me, che se ne stieno elle maggiormente in quel modo, che come Eraclito diceva. soc.—Da qui innanzi o amico poichè sarai ritornato, mi insegnerai: ma ora come sei apparecchiato vattene al campo; perchè ancora Ermogene ti accompagnerà. ca.—Si farà, o Socrate, come tu ammonisci: ma d'intorno a questo sforzati ancora tu di considerare.

FINE DEL CRATILO

SBN 012020

Digitized by Google